



DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. I.

TRANI, Agosto 1884.

Num. 8.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 6. — STATI D'EUROPA, L. 7.50.
Un numero separato L. 1. — Arretrato L. 1.50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce una volta al mese.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE V. VECCHI

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA diretta dall'Avvocato G. A. PUGLIESE. — Col 1884 ha raggiunto il suo nono anno di pubblicazione. — Esce in fascicoli di 100 a 200 pagine, sino a formare un volume di 1000 pagine all'anno col relativo indice. — Prezzo annuo d'associazione L. 12. — Sta per uscire il fascicolo VII e VIII di quest'anno.

IL POSITIVISMO e LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE, per l'avv. CESARE RICCO. — Un bel volume di pag. 200 in-16, L. 3.

DOCUMENTI RELATIVI AGLI ANTICHI SEGGI DEI NOBILI ED ALLA PIAZZA DEL POPOLO DELLA CITTÀ DI TRANI, per GIOVANNI BELTRANI e FRANCESCO SARLO. — Un magnifico volume in-8 grande di pag. 500, L. 8.

CESARE LAMBERTINI o LA SOCIETÀ FAMILIARE IN PUGLIA NEI SECOLI XV E XVI, per GIOVANNI BELTRANI. — Un grosso volume in-16 grande di pag. 900 circa, L. 15.

I PRIMI TEMPI DELLA CITTÀ DI TRANI E L'ORIGINE PROBABILE DEL NOME DELLA STES- SA, per ARCANGELO DI GIOACCHINO PROLOGO. — Un bel volume di pag. 200, L. 6.

VOCI DELL'ANIMA — *Nuovi Canti* di ADELE LUPO MAGGIORELLI. — Un volume formato Lemonier, di pagine 300, L. 2.

UN IDEALE Romanzo di ADELE LUPO MAGGIORELLI. — Un volume di pag. 300, L. 2.

IL REGIO DECRETO E REGOLAMENTO sopra la CONSULTA ARALDICA SPIEGATI NEI RELATIVI PRINCIPII, per il Cav. ELIA dei BARONI GAGLIARDI, Sost. Proc. Gener. del Re. — Un volume in-16 grande di oltre 400 pagine, L. 6.

STUDI DI DIRITTO PENALE dell'avv. G. A. PUGLIESE. — Un opuscolo in-16 grande, di pag. 50, L. 0.80.

LA DETENZIONE PREVENTIVA e LA LIBERTÀ PROVVISORIA DEGL' IMPUTATI per il Cav. GIUSEPPE FALCONE, Sost. Proc. Gen. del Re. — Un vol. in-16 grande di pag. 200, L. 1.75

STORIA E POESIA ovvero AVVENIMENTI E BIOGRAFIE NAZIONALI per il Prof. MICHELE BEVILACQUA. — Libro ad uso delle Scuole Elementari e Popolari. — Un volumetto di pag. 84, L. 0.80

Per l'acquisto dei suddetti libri indirizzare vaglia postale corrispondente all'editore V. VECCHI in Trani.

Libri vendibili presso l'Editore V. VECCHI:

DELLE AZIONI POSSESSORIE e DELLE AZIONI DI DENUNCIA DI NUOVA OPERA E DI DANNO TEMUTO, dell'avv. PIETRO BARATONO. — Terza edizione riveduta ed accresciuta dall'autore. — Volumi due, L. 10. — Aggiungere 50 cent. per l'affrancazione postale.

ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA e DI DIRITTO PUBBLICO E PRIVATO per la Scuola popolare di complemento, pel Dott. V. PARODI, L. 2. — Aggiungere cent. 20 per l'affrancazione postale.

IL FALLIMENTO, MANUALE TEORICO PRATICO SPECIALLYMENTE AD USO DEI CURATORI E DELLE DELEGAZIONI DI SORVEGLIANZA, dell'Avv. Prof. CESARE PAGANI. — Un volume (franco di posta) L. 6.50.

LA DONNA PUÒ FARE L'AVVOCATO? — Note di ERCOLE VIDARI. — Prezzo Cent. 60.

PROFILI E PAESAGGI di VOLUNTAS (FULVIA PEROTTI-MIANI) — Un volume di pag. 200, L. 3.

Bibliografia

Donato Jaia. — *L'unità sintetica Kantiana e l'esigenza positivista* — Napoli, tip. della R. Università, 1884.

Il prof. Jaia è un ingegno colto e serio, ed anche educato, ultimamente, alla scuola di Bertrando Spaventa. Da parecchi anni viene pubblicando per le stampe parecchi saggi filosofici, tra' quali ci è grato di ricordare quello sulle *Categorie e forme dell'essere di Rosmini* e l'altro dell'*A priori nella formazione dell'anima e della coscienza*; dove alla dirittura ed acume di criterio accoppia una sana erudizione ed una precisione ed eleganza di forma.

Lo scritto che annunziamo ora, non porge minori pregi ed attrattive.

La critica di Kant menò al risultato che tutta la conoscenza è una sintesi a priori. I positivisti non negano l'elemento a priori; però sostengono che esso non può avere altra legittima derivazione che l'esperienza. Ma non è a confondere l'origine psicologica con l'origine ontologica dell'elemento a priori, e mentre sta bene consentire che sotto il primo aspetto l'a priori appare come formato nel crogiuolo dell'esperienza, non sarebbe esatto affermare altrettanto sotto il secondo punto di vista. L'esperienza, sì; ma esaminiamo l'atto conoscitivo in se stesso, che è il campo dove si manifesta il pensiero. È il pensiero e non le singole esistenze l'obbietto proprio della filosofia, e se il positivismo vuol aspirare al vanto di adergersi a sistema di filosofia, debbe assolutamente nella sfera del pensiero raggrarsi, respirare e vivere, pigliando le mosse dalla conoscenza, che è la sua manifestazione, non per ridursi nei cancelli del subbiettivismo Kantiano, ma per integrarsi e compiersi nell'idealismo Hegeliano.

Non intendono a tal maniera la cosa i positivisti, i quali hanno il vantaggio sulla vecchia filosofia di mostrare l'importanza del mondo dei fenomeni, ma le rimangono indietro quando tolgono al mondo delle idee il suo immensurabile valore.

Dove sta il punto?

Senso e pensiero hanno una radice comune innestata nello spirito umano, e tuttavia si differenziano. Kant ebbe il merito di scoprire che l'atto conoscitivo, benché uno, consta di due elementi opposti, dell'elemento sensitivo e dell'elemento categorico, derivanti l'uno dal senso, l'altro dall'intelletto, e concordati in armonioso concerto nella filosofia posteriore, in quanto i due termini qui, perchè sieno uno, devono essere due, l'uno nascendo sul tronco dell'altro, ma avendo un'origine tutta propria ed indipendente, mentre il positivismo mantiene che gli elementi categorici derivano proprio dall'esperienza; con che distrugge inconsapevolmente la differenza. Ma la differenza non si può distruggere, ed è differenza qualitativa e non già quantitativa, è differenza di gradi, la quale non può provenire dall'esperienza, giacchè questa non contiene il grado superiore. Alla stessa guisa, non si può distruggere l'identità, senza della quale l'atto conoscitivo non è possibile.

L'elemento categorico Kantiano è qualitativamente differente dall'elemento sperimentale, essendo l'uno e l'altro necessari alla conoscenza, e poichè i positivisti non disconoscono questa necessità, essi vengono implicitamente ad ammettere l'apriorismo dell'elemento categorico. Se fosse diversamente, si avrebbe l'unione de' due termini come nella vecchia metafisica, e non l'unità come nella metafisica nuova. L'elemento sensibile ed il categorico sono inseparabili a tal segno, che non vi ha conoscenza, se manca l'uno o l'altro, ovvero se questo è diviso da quello, e perciò stesso scompaiono entrambi. L'elemento categorico nella conoscenza non è dato, ma è prodotto dallo spirito sul tronco del dato sensibile, perchè se derivasse dal sensibile, o sarebbe della stessa natura, e allora addio il suo carattere necessario; ovvero sarebbe d'altra natura, ed in tal caso tale derivazione non sarebbe concepibile.

Siegue da ciò che il positivismo non può con allegra spensieratezza gridare al trionfo di avere espugnato la cittadella dell'a priori Kantiano, quando invece l'a priori si appalesa come necessità in-

luttabile ponendosi come la principale esigenza di quel sistema, che per assorgere alla dignità di filosofia deve al puro fatto aggiungere la sua spiegazione razionale, val dire, in luogo di battersi invano i fianchi per mostrare che è solo in poter suo la chiave della scienza deve dar la mano alla metafisica nuova, che comunicandole l'unità ideale che gli fa difetto, lo conduca sul vero sentiero, dove soltanto si possono risolvere i problemi della vita e della scienza.

Ecco in riassunto il contenuto del bel lavoro che porta il titolo quassù segnato, e che non dovrebbe essere senza efficacia sull'andazzo della moderna scienza dell'esperienza.

L. LASERRA.

Comes Prof. O. — *Il marciume delle radici e la gommosi della vite.* — Napoli, 1884.

Surto nell'anno scorso il timore che nei vigneti di *Torre del Greco* fosse comparsa la *Fillossera*, il Governo dette incarico al Prof. Comes di eseguire in quel territorio una severa ispezione; ma il distinto Professore, recatosi subito sul luogo, potette costatare trattarsi della solita affezione alle radici tanto comune nei frutteti del Napoletano, della quale abbiamo dovuto far cenno altra volta in questo periodico, rivedendo la Memoria del D. *Sevastano* sulla *gommosi* del Fico.

A tranquillizzare maggiormente quegli agricoltori il Professore della R. Scuola di Portici ebbe in tale occasione la buona idea di tenere nella Sala Comunale di *Torre del Greco* una pubblica conferenza sulla malattia osservata e sui rimedi da tentare contro di essa. E questa conferenza ora abbiamo sott'occhi pubblicata pei bei tipi del Giannini.

La tesi è svolta in modo facile e popolare; perchè, come era naturale, l'A. ha dovuto sforzarsi a rendere accessibile il vero della scienza anche a menti profane del tutto al suo studio. — Tuttavia l'A. in questo lavoro non manca di fare una sommaria esposizione delle precedenti sue ricerche sull'argomento, colle quali già avea creduto scoprire l'origine del male nella degenerazione gommosa dei tessuti cellulari prodotta dalla soverchia umidità e poca permeabilità del sottosuolo, in cui le radici fossero forzate a vegetare. — « *Conducendo dei tagli sottilissimi nei tessuti così alterati, egli aggiunge, si osserva che in essi tutto l'amido è scomparso, ed al posto dell'amido trovasi sostituita una sostanza di colore giallo e gommosa, che disseccando nei tessuti, e riversandosi all'esterno, si colora in giallo rossiccio, mostrando tutte le qualità della gomma nostrale, che si ravvisa nei comuni alberi da frutta.* »

Come già avea fatto precedentemente, anche in questo lavoro l'A. esclude l'azione delle *Rhizomorphae* come cause efficienti del male. Scovre però nella gomma un Batterio, che provvisoriamente nomina *Bacterium gummi*; e, avvicinandosi alle idee del *Beyerinck*, opina che ad esso si debba la virtù infettiva della malattia.

Serve infine di appendice alla conferenza la ristampa di un articolo dello stesso A. *Sul marciume delle radici e sulla gommosi della vite nella provincia di Napoli*, già pubblicato nel numero II dell'anno VII del periodico L'AGRICOLTURA MERIDIONALE di Portici.

J.

Achille Giulio Danesi. — *Ricostituzione degl'ideali.* — Discorso per la premiazione degli alunni del R. Ginnasio e delle scuole elementari di Cefalù. — Palermo, uff. tip. *Tempo*, 1884.

Tutti diciamo che si è pensato a demolire tutto, che ogni ideale è tramontato all'apparire del vero, e che nulla di nuovo si è riuscito ancora a costruire. Il Danesi ha capito che la difficoltà di costruire sta nell'aver demolito anche quello che non doveva andar distrutto, anche quegli eterni ideali, che soli possono far grandi gli uomini e le nazioni; epperò anzichè pretendere alle solite inani manipolazioni a base positiva, propone una *ricostituzione* degl'infranti ideali, e, s'intende, degl'ideali veri ed eterni, non già dei fantastici.

È un discorso che si fa leggere, perchè senza frasche e senza rettorica, scritto colla mente e col cuore.

C. Ricco.

(Vedi anche Bibliografia a pag. 190).

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. I.

Trani, Agosto 1884

NUM. 8.

SOMMARIO. — Donizetti (*Giovanni Bovio*). — La produzione napoletana all'Esposizione di Torino (Conferenza del cav. *Raffaele De Cesare*). — L'inchiesta agraria (*Antonio Jatta*). — Idealismo o Realismo? (cont.) (*Avv. Raffaele Cotugno*). — La evoluzione nel Diritto Penale (*Avv. Vincenzo Capruzzi*). — LA SCIENZA NEL COMMERCIO E NELL'INDUSTRIA - Del tartaro e sue analisi quantitative (cont. e fine) (*Giacomo Boggiano*). — Una pubblicazione utile (*Italo Polacchi*). — PROFILI PUGLIESI - Vito Fornari (*Pa-squale Samarelli*). — Frammento lirico (*Armando Perotti*). — Bibliografia (*Tarantini, Laserra, Jatta, Ricco*).

DONIZETTI (*)

È nella vita degli uomini che sanno ricordare, un giro lento di cose che riesce ad un richiamo insistente di alcuni nomi che meno possono riconciliarli col presente. Una successione di molti fatti, non tutti fuggiti inosservati, mi riconduce al monologo, a richiamare in segreto i nomi di que' pochi ai quali debbo quell'atomo di me che arriva, se pure, a liberarsi dalla folla. Tra que' pochi torna sempre e primo il nome di Donizetti.

Giovinetto udì una sera il duetto di Roberto Devereux tra il duca di Nottingham e la moglie, Sara. Nel recitativo il duca diceva:

Tu dunque
Puoi dal suo capo allontanar la scure!
Una gemma ti diè! Quando? Fra l'ombra
Della trascorsa notte, allor che pegno
D'amor sul petto la tua man gli pose
Ciarpa d'oro contesta?

Mi parve che passandosi dalla parola *ciarpa* alle altre d'oro *contesta*, si rompesse d'un tratto colore e tono. Perché? domandai al maestro, che rispose: *capricci del genio!* — No: il genio è correttore de' capricci, perchè interpreta le leggi del mondo. A me pare che l'anima offesa di Nottingham compressa sino alla parola *ciarpa*, esploda in quell'urlo tanto più fulmineo quanto più violenta è stata la compressione. Esplose proprio dicendo d'oro *contesta*, lavoro di premeditazione lunga, segreta, non interrotta da rimorso, mentre esso il duca implorava la salvezza dell'amico. Ecco il genio.

(*) L'onor. Giovanni Bovio, che gentilmente accettava di collaborare nella nostra *Rassegna*, ci invia ora un primo lavoro, che ci affrettiamo a regalare ai nostri lettori. Sono pensieri e giudizi su Donizetti, e su le sue opere, nei quali non sai se più ammirare il filosofo o l'artista, e che l'illustre professore, come ci scrive egli stesso, dettava all'udire l'annuncio della stampa di sette volumi che su Donizetti pubblicherà di questi giorni a New-York il dottore Saltus.

Non è compito nostro entrare nel merito del lavoro di cui oggi cominciamo la pubblicazione. Basta annunziare il nome dello autore per attirare sul suo scritto l'attenzione dei lettori. E noi facciamo questa nota solo per avere l'opportunità di ringraziare l'illustre nostro concittadino della sua gentile collaborazione alla *Rassegna*, e della promessa che ci fa di continuarcela.

N. d. R.

Ed ecco pure, dissi tra me, la psicologia come la intendono Donizetti, Bellini, come già la intesero Dante e Shakespeare, e come non somiglia alla psicologia che insegnano nelle scuole. È un'altra la psicologia della grande arte, è la psicologia della natura: questa bisogna conoscere, e mi ci posi. — Me n'è venuto più male che bene, cioè un certo modo di guardare le cose che avendo posto dissidio tra me ed il presente mi ha separato dalla fortuna.....

Ecco quello che in qualche parte debbo a Donizetti, e non so dolermene, perchè altro non saprei e non vorrei fare.

Da allora ho ascoltato sempre con pensosa riverenza le opere di Donizetti, e più ci siamo allontanati da quella ispirata semplicità, più mi sono allontanato dal teatro, solo contento a raccogliere per l'aria qualche nota di quelle melodie giovanili quando mi venga da qualche casa o da qualche lontano strumento. È così stravolto dal nuovo artificio il gusto di questa generazione che non riesce in nessun modo a conciliarsi col genio di Donizetti, neppure quando dice di voler tornare all'antico. L'ultima volta che mi accadde udire la *Lucia* in un teatro massimo, mi trovai sbalzato fuori da non so che ira, nata da' rumori più strani che abbiano mai tormentato orecchio d'uomo. Era Lecoq, era un avvenirista del presente, era un contemporaneo dell'avvenire, che frastuono insomma era quello? Frastuono o sapienza nuova e sottile, quelle non erano più le note della *Lucia*.

Questo culto costante non roso da nessun lavoro di anni, da nessuna opera nuova, da nessuna festa di pubblico e da nessun delirio di critici e di appendicisti per questo o quel nuovo arrivato; questo culto custodito tacitamente e forse alimentato dalla comune dimenticanza e da' troppi allori ai troppo minori; questo culto, in omaggio a questa età critica, io ho voluto analizzare. È una rimembranza tenuta desta da una segreta associazione d'idee, o un sentimento vivo dell'arte? E se un sentimento, è del tutto subiettivo e procedente da idiosincrasia o è radicato in alcun che di obiettivo, cioè ne' criterii universali dell'arte e nelle leggi proprie della musica? Analizzando questo mio sentimento, non lo dissipo, lo raffermo, e spiegandomelo, credo spiegare il genio di Donizetti. Amare, ai nostri tempi, è conoscere.

Quando l'alta stima che si ha per un uomo comincia ad assumere le forme dell'universalità, è segno che supera il corso dell'associazione delle idee ed entra nel sentimento vivo di una qualche realtà stabile; e quando l'estensione e la durata di questa stima superano la nazione e la generazione alle quali l'uomo apparteneva, allora voi non siete di fronte nè ad una moda nè ad una *boria nazionale*: siete di fronte al genio. E l'estensione di questo genio si misura dal numero delle produzioni non invecchiate innanzi alla nuova generazione ed innanzi alle altre nazioni.

Ora delle opere di Rossini si può affermare che sette tornano innanzi a noi; di Bellini cinque; di Mercadante quattro; due o tre di Pacini; e ben venti di Donizetti. Ricordiamole, perchè i nomi delle opere geniali sono i titoli della civiltà.

Di Rossini vive il *Tancredi*, piuttosto come data — 1813 — con la quale si fissa la musica nuova, e vivranno come bellezza eguale a tutti i secoli il *Barbiere di Siviglia*, *Otello*, *Cenerentola*, *Mosè*, *Semiramide*, *Guglielmo Tell*.

Al tedesco che con molta gravità e cattivo latino disse: *Vester Rossini non habet caractherem*, rispondiamo (poichè si parla di carattere musicale) che si consigli coi tempi di Rossini, col *Guglielmo Tell*, col *Mosè*, col *Barbiere* e poi si provi di ripetere.

Di Bellini restano in piedi — secondo ordine cronologico — il *Pirata* (1827 — data della sua fama stabile), la *Straniera*, la *Sonnambula*, la *Norma*, i *Puritani*.

Di Mercadante il *Giuramento*, la *Vestale*, la *Leonora*, gli *Orazii* e *Curiazii*. Aggiungerei il *Bravo* a Mercadante, se potessi aggiungere a Bellini i *Capuleti* e *Montecchi*, de' quali occorre sostituire al terzo atto quello del maestro Vaccai.

Una, dicono di Pacini, la *Saffo*. Ed è giudizio troppo severo: il *Buondelmonte* e la *Fidanzata* possono ripresentarsi più plausibili di molte produzioni odierne, nate, applaudite e sepolte in un giorno.

Tacciono di Raimondi, principe de' contrappuntisti moderni; ma del *Ventaglio*, fusione mirabile di studio e d'ispirazione, ei potè dire meglio che Lucano della Farsaglia: *Vivet — et a nullo tenebris damnabitur aevo*.

Ma di questo Donizetti che ogni dì mette il capo fuori da S. Maria Maggiore di Bergamo, ben più di cinque e dieci opere tornano innanzi a noi; — tornano nelle capitali di Europa e di America; — tornano sempre mirabili di freschezza, sempre contemporanee co' nuovi adoratori della giovinezza, contemporanee come l'Iliade e la Divina Commedia, come l'Amleto, come la luce, l'amore, come l'Ideale umano, più largo d'ogni generazione e d'ogni paese.

La data onde le opere di Donizetti cominciano a tornare a noi si dee fissare al 1824, sei anni dopo la sua prima produzione, e due generazioni prima di questo anno in cui scrivo di lui *ancora vivente*. E dal 1824 ecco i nomi delle produzioni donizettiane che si ripresentano:

L'Ajo nell'imbarazzo (1824); *Anna Bolena* (1830); *L'Elisir d'Amore* (1832); *Il Furioso all'isola di S. Domingo* (1833) e sotto la medesima data *Parisina*, *Torquato Tasso* e *Lucrezia Borgia*; *Gemma di Vergy* (1834); *Marino Faliero* (1835) e sotto la medesima data *Lucia di Lammermoor*, assai più viva nell'opera di Donizetti che di Gualtiero Scott. *Belisario* (1836); *Roberto Devereux* (1837); *Maria di Rudenz* (1838); *La figlia del reggimento* (1840) e nel medesimo anno il *Poliuto* e la *Favorita*; *Maria Padilla* (1841); *Linda di Chamounix* (1842); *Don Pasquale* (1843) e nel medesimo anno *Maria di Rohan* e *Don Sebastiano di Portogallo*.

Ecco un uomo che dal 1818, anno in cui fu rappresentato *Enrico di Borgogna*, al 1844 in cui fu rappresentata *Caterina Cornaro*, produsse per tutta una generazione; e che dal 1824 al 1844, anno questo in cui un velo sinistro copri la fronte del genio, godè venti anni di gloria e di trionfi da Venezia a Parigi, da Napoli a Londra, da Milano a Vienna, da Firenze a Madrid, da Roma a Pietroburgo. Presenti la posterità nella *Lucia* e nel *Don Sebastiano*, ma venti opere di lui ritentano la scena ed il plauso. Ma ne compose oltre sessanta. È vero: ma altri in vita più lunga ne compose cento delle quali sopravvivono appena quattro; e per fermare a venti le opere vive di Donizetti bisogna lasciare indietro dall'*Esule di Roma* a *Gianni di Calais*, dal *Paria* ad *Imelda de' Lambertazzi*, dalla *Rosmunda d'Inghilterra*

alla *Maria Stuard*, a *Betty*, a *Pia de' Tolomei*, ad *Adelia*, al *Duca d'Alba*, tante gemme quante basterebbero allo splendore di molti maestri di grido minore.

Questo il fatto. Ora che c'è di speciale, di proprio in queste opere di Donizetti, ond'esse vengono a convivere con noi, come già vissero con gli antenati nostri, letificati dalla musica classica del genio italiano? Con questa domanda si passa dal fatto alla ragione.

Tutto il trentennio della produzione donizettiana viene distinto in quattro periodi. Nel primo Donizetti fu imitatore di Rossini, il grande astro, la cui influenza in Europa era tanta che Rostopein nelle sue *Memorie* ebbe a dire lui *trovarsi in grado di non intriguarsi con Rothschild, Metternich e Rossini*; cioè con la potenza del capitale, della polizia e del genio. Nel secondo periodo Donizetti fu eclettico tra Rossini e Bellini. Nel terzo, fu autogenetico, ebbe nota propria, fu lui, tutto lui. Nel quarto entrò nel giro dell'arte europea e tentò un secondo eclettismo diverso dal primo, cioè non più tra Rossini e Bellini, sorpassati entrambi, ma tra la musica italiana, la tedesca e un po' la francese. L'italiana prevalse anche in questa quarta maniera, ma il grande Donizetti, il Donizetti vero è l'artista del terzo periodo, il Donizetti del *Faliero*, della *Lucia* e del *Roberto*.

Che ebbe dunque di proprio? che fu che sviluppatosi nel suo terzo periodo, lo fece proprio e tutto lui, il cantore di *Lucia*?

A traverso il periodo d'imitazione e i due periodi eclettici, inevitabili più o meno nell'evoluzione di qualunque genio, ciascuno sente in Donizetti una nota sua, svolta intera e libera nel periodo autogenetico che fu il terzo. Donizetti ti ricorda Rossini due volte: nella nota gaia e nella nota epica; ti ricorda Bellini nella nota di amore; ed in qualche preludio ti ricorda Mercadante, armonista profondo: ma ebbe una nota sua nella quale ricorda indimenticabilmente sè solo, solo, solo. È, se potessi chiamarla e se quella nota avesse nome, la nota dell'ultrapresente, del sovrannaturale, quella della quale i greci avrebber detto *ὑπερσειρηνίζεις*, che Platone avrebbe chiamata *ipercronia*, i Padri *iperuranica*, e di cui l'effetto per l'uno e per gli altri sarebbe stato *ὑπερόντως*, *al di là del reale*. E che? Riproduco io dunque, propugnatore del più schietto naturalismo, questa mitologia platonica e patristica? Posso, in grazia di Donizetti, riprodurre, in qualunque modo e sotto qualunque pretesto, un di là, un sovrannaturale, un *quid* operante *ὑπερόντως*? M'importa spiegarmi assai chiaramente.

Il sovrannaturale a cui si alza la nota di Donizetti non è che un ritorno, cioè un fenomeno psichico, una pura reminiscenza della più pura delle fantasie giovanili, la reminiscenza del più santo idillio che per un minuto almeno ha allegrato la fantasia di qualunque giovane, del più reietto come del più calcolatore. C'è una nota che i greci chiamavano *iperserenica* e noi di Napoli possiamo tradurre *ultrapartenopea*, in quanto quell'*ultra* viene a significare che mentre quella nota t'invola al presente, non ti restituisce a nessun tempo reale, a nessuna data obiettiva nè della storia nè della biografia, ma ad una semplice e lontana fantasia giovanile, ad un momento idillico che si trova in ogni giovinezza ed in nessun paese, in nessuna casa, in nessun eremo. Quella nota ei l'ebbe; quella fu Donizetti.

Gli si affaccia sempre in un momento di dissidio tra un amore immenso ed un presente inesorato. L'anima, disperata del presente, si rifugia in quella reminiscenza e si dissolve in quella nota. Dove il poeta dice *cielo*, Donizetti traduce il *cielo* in quella reminiscenza non bene ricordata e non

mai dimenticata. Fuggevole è quella nota di una reminiscenza che sdegna di essere definita e contornata; ed egli o l'accenna in qualche recitativo o appena la modula nella seconda parte di una romanza o di una *cabaletta*. Ne' larghi mai, dove la passione è più spiegata o meglio definibile l'affetto.

Tutti ricordano della *Parisina* le parole della romanza:

Vieni, e del mondo immemore
Resta quassù felice;

e la seconda parte della *cabaletta*:

Come al fin di lunga guerra
Mi sorrida all'ultime ore.

Della *Linda*:

Lassù nel cielo un termine
La nostra guerra avrà.

Della *Lucia*:

Al giunger tuo soltanto
Fia bello il ciel per me.

Della *Maria* di *Rohan*:

Amor ci univa in terra,
Ci unisca amore in ciel.

Del *Torquato Tasso* il preludio *memore* preposto al famoso recitativo: *Che fui, che son!*

E tutti ripetono ogni giorno l'insuperata romanza della *Favorita*, nella quale questa rimembranza si presenta più direttamente:

Spirto gentil
Ne' sogni miei,
Brillasti un dì
Ma ti perdei.

Questa nota commosse, invase, e questa ritorna: ma perchè questa nota di rimembranza mentre è soave, *dolce come arpa eolica*, è pur sempre in Donizetti una nota di dolore? Perchè la dolcezza di quella nota è velata da una lievissima ombra di mestizia che ti fa languire sul labbro il sorriso a cui la reminiscenza istessa t'invita? Le date da me accennate sopra non sono un lusso di cronologia: Donizetti è contemporaneo di Giacomo Leopardi: le reminiscenze giovanili si traducono in affanno, e la nota che le riconduce, senza sapere, diventa elegiaca. Donizetti sente — il tempo glielo mormora — che quella nota del di là, dell'ultrapresente, è una rimembranza, il baleno di un idillio passato senza essere stato mai, passato senza data, senza fissare un giorno nella storia e nella vita, passato come rimembranza non confortata da presentimento.... *Passasti!*... Non altro, non altro.

Questa è nota sacra, è nota lirica, ed è, nel medesimo tempo, la nota musicale per eccellenza.

È sacra, perchè è il solo ultrapresente, il solo *di là de'* nostri tempi, ed altra nota sacra non c'è. Quando si parla di un Donizetti autore di un *miserere*, di *vespri*, di *salmi*, si cerca un Donizetti non nato, mai, come quando si nomina un Donizetti cantore della *morte di Ugo*, la quale è in Dante, nel xxxiii dello Inferno, e non dopo, non altrove. Un medesimo tipo non è capolavoro due volte.

Se Rossini volle provare, come disse, la sua credenza in Dio con lo *Stabat*, con quello appunto diede prova sufficiente di ateismo: nulla di più scenico. Io dico che dalla rinascenza non abbiamo più arte cristiana devotamente ispirata, e non oso salvarne neppure Pergolesi. Si pensi se possiamo credere alla musica cristiana dei secoli xviii e xix. Pietro Raimondi che con un oratorio *triplice ed uno* nel medesimo

tempo, cominciato il 1844 e terminato nel 1848, impaurì in Roma l'arte e la mente, poté provare la strana profondità dell'intelletto, non la devozione. Non c'è di sacro, nella musica del secolo xix, oltre la nota della rimembranza in Donizetti.

È nota lirica, perchè sebbene questa rimembranza tragga obbiettività dalla sua stessa universalità, è nondimeno essenzialmente subiettiva, in quanto quel fantasma della nostra giovinezza, quell'idillio intimo rimane sempre intimo e non arriva ad estrinsecarsi in nessuna data, in nessuna valle, in nessun paradiso celeste o terrestre. Bellini geme:

Passasti al par di amore
Che un giorno sol durò;

ma non dice qual giorno, di che anno e di che luogo. Dice:

Ah non credea mirarti
Sì presto estinto, o fiore!

Il solo *presto* è vero, troppo vero, e così *presto* com'è rimane nondimeno, a traverso ogni età ed ogni vicenda, la sola rimembranza di tutta la vita ed il solo sospiro. È il *presto ipercronio*, il *presto* eterno.

E, sotto questo rispetto, sebbene talvolta in Donizetti risuoni la nota epica di Rossini, talvolta la nota drammatica della *Norma* e sinanco talvolta la nota faceta di Raimondi; sebbene in Donizetti più che in altri tutti abbiano ricordato l'*andra politropon* dell'Odissea, l'*uomo di multiforme ingegno*; e più volte che non bisognasse in quella varietà e rapidità geniale abbiano ricordato l'*Ariosto*; nondimeno in Donizetti dev'essere ravvisato e celebrato il lirico per eccellenza, il lirico per essenza. Rimembra e canta. Ma ciò ch'ei rimembra non è una battaglia, una riscossa, un sacrificio eroico, un Mosè che, attraversato il deserto, guarda dal Sinai, un Guglielmo Tell che ha un occhio a Femmy, un altro a Gessler, una Norma che tra Galli e Romani sta accanto al bronzo sacerdotale: rimembra un istante suo, che fu e sarà l'istante del genere umano. E in mezzo al rumore, al riso, alla faccenda torna quella nota, più densa, più ideale, più melanconica quanto più inaspettata. Nemorino si allontana dalle giovani festose e dice:

Una furtiva lacrima
Dagli occhi suoi spuntò!..

E che sogna? L'eterno istante, l'eterno *presto*:

Un solo istante i palpiti
Del suo bel cor sentir!..

Un solo.... ma quel solo istante sarà il compendio dell'essere, sarà la rimembranza sopravvivate a tutte le rimembranze, e di cui il moribondo dice:

Il pensier di quell'amore
Meco in ciel salir dovrà!

Da questa sua natura sovraneamente lirica Donizetti derivò la sua facilità meravigliosa, la sua vena estemporanea. Basti dire in tre ore tutto l'ultimo atto della *Favorita* a Parigi! Tre ore per una musica che arriva fresca dopo 44 anni e vincerà tanti secoli quanti possono *amore* e *genio* congiunti. Non nego che la molta facilità assai volte guasta, fa confondere la spontaneità con la volgarità, e non lascia sempre neppure a Donizetti distinguere il convenzionale dall'arte: ma per questo, principalmente, delle sessanta e più opere di lui restano in piedi venti.

Ed è, come ho detto, la nota musicale per eccellenza, perchè quella rimembranza non ha colore, non figura propriamente o disegno, nulla di veramente delineato e determinato. La sua nativa determinazione è l'indeterminatezza

istessa, la quale è nell'indole del suono e può solo dalla musica essere toccata. Una battaglia, una riscossa può vedersi così in un canto omerico come in una pagina di Livio, può delinearci così in una tela ed in un gruppo come suonare in un inno di guerra e in una marsigliese; il bacio di Paolo tremante può vedersi così nelle parole di Dante come nel disegno di Michelangiolo: ma quella rimembranza che si sottrae a disegno, a colore, a parola, quella riappare nell'indeterminato di poche note. Se Donizetti determina troppo, come in quella romanza MORTA, che dissero per morte della moglie, farà una melodia tra elegiaca e funerea, ridondante di pietosi particolari, come nelle necrologie, ma nulla che somigli a quella nota, eco di un idillio intimo, di un istante lontanissimo da qualunque coniugio.

E si veda che chi troppo si distrae da questo dato essenzialmente lirico e, per conseguenza, essenzialmente melodico, per fare dramma, tutto dramma, si distrae dalla musica. E qui vengono in tempo poche parole sulla musica dell'avvenire.

(Continua).

GIOVANNI BOVIO.

LA PRODUZIONE NAPOLETANA ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO

Conferenza del Cav. RAFFAELE DE CESARE.

Cuasi tutta la stampa periodica d'Italia si è fermata nel mese di luglio su questo tema. Giornali di ogni regione lo hanno trattato, dalla *Gazzetta Piemontese* al *Pungolo* di Napoli, dal *Corriere della Sera* di Milano alla *Rassegna* di Roma, quali discutendo con larghezza di vedute, quali limitandosi a riferire le cose da altri già dette, tutti prendendo un vivo interesse al gravissimo argomento. A noi è parso che fosse codesto proprio il caso di quelle nobili parole dettate da Nicola Marselli in quel suo aureo libretto su gl' *Italiani del Mezzogiorno* là dove dice: « Nessuna squilla mi par più italiana di quella che mira a raccogliere i fedeli della Patria, ed a stringere vieppiù i legami della fratellanza nazionale, con l'invitare gl'Italiani del Settentrione a conoscere meglio gl'Italiani del Mezzogiorno, e questi ad avere maggior coscienza di sè, e fede più viva nel loro avvenire, il quale si confonde oramai con l'avvenire dell'Italia. »

La discussione ampia, serena, profittevole che abbiam visto farsi ne' giornali più reputati d'Italia su questo argomento de' prodotti del Napoletano all'Esposizione fu promossa con tanta efficacia da una conferenza tenuta il 3 luglio nell'ambito stesso della Mostra, e che se parve e fu ispirata da quegli alti sentimenti di patriottismo, che il Marselli invoca, ebbe altresì a guida fortunata l'intima e profonda conoscenza delle tendenze, dei bisogni, delle condizioni permanenti della società italiana nel Mezzogiorno.

Innanzi ad un pubblico eletto e numeroso, presenti notabilità scientifiche, senatori, deputati, grandi industriali e commercianti di prim'ordine, come il Pavoncelli ed il Cirio, la conferenza sui prodotti del Napoletano fu un vero successo nell'Esposizione, e l'autor suo, che non la scrisse, ma la tenne sopra una serie di appunti, ebbe applausi fragorosi ed incessanti, ed ha il merito di avere raccolti come in un quadro i primissimi risultati dell'Esposizione rispetto al Napoletano.

Come delle altre conferenze, tenute finora a Torino, anche di questa il testo vedrà la luce a cura e spese del Comitato speciale, di cui è presidente l'illustre padre Denza, nel volume che le comprenderà tutte. Vi saranno quindi quelle di Giuseppe Giacosa, di Giosuè Carducci, di Olindo Guerrini (Lorenzo Stecchetti), del Gatta e del De Giorgi. Uscirà fuori di certo un volume interessantissimo sotto il punto di vista letterario, scientifico e statistico. Ma poichè il detto volume non sarà pubblicato così presto, noi, volendo dare un sunto relativamente esatto e copioso della conferenza, nella quale tanto si parla de' nostri interessi, e con incontestabile autorità e competenza, preferiamo fra' vari sunti di giornali di Torino, di Milano, di Roma e di Napoli, quello del *Napoli*, il nuovo ed ottimo periodico fondato e diretto da Martino Cafiero, promotore della Esposizione di Napoli. Noi vi abbiamo aggiunte molte altre cose, togliendole ai sunti della *Gazzetta Piemontese*, del *Corriere della Sera*, della *Rassegna* e del *Pungolo* di Napoli, soprattutto del *Pungolo*, la cui relazione è un inno di lode e di entusiasmo per la conferenza e per il chiarissimo autor suo, il cav. Raffaele De Cesare, di questo egregio nostro conterraneo, al quale è dovuto se i prodotti del Napoletano, e delle Puglie in ispecie, ebbero quel successo che meritavano nelle precedenti Esposizioni di Vienna, di Parigi, di Milano. « Egli da molti anni, scrive esattamente il *Pungolo*, è il giurato relatore delle materie grasse alle varie Esposizioni. Le sue relazioni sono scritte con una profondità più unica che rara. Italiano in tutto lo schietto e caro senso della parola, non parteggia per nessuno; egli è per tutti. Delle svariatissime e difficili materie agricole egli si fece una seconda natura, o meglio un abito che gli si attacca perfettamente. Dall'estremo delle provincie meridionali sino alle Alpi; in val d'Aosta, in val di Susa, in Valsesia, egli fece correre ora le sue gambe, ora il suo scritto, ed ora il suo pensiero. Egli, in un modo o nell'altro, fu dappertutto vigile allo spuntare di ogni novità, e studioso di ogni prodotto! »

Riproducendo queste parole del *Pungolo* di Napoli all'indirizzo di Raffaele De Cesare, noi abbiamo creduto di adempiere ad un dovere non meno verso la provincia di Bari, che gli è patria, che verso di lui. Nessun cittadino nostro ha reso a questa regione ed al suo movimento economico quei vantaggi nelle Esposizioni generali che l'opera solerte, persistente, intelligente, efficacissima del De Cesare ci ha procurato. Che i Pugliesi soprattutto meditino bene sulla conferenza che noi inseriamo qui appresso, e traggano dalla meditazione i più profittevoli, i più felici ammaestramenti per l'avvenire della loro fortuna pubblica non meno che delle private.

Ed ecco ora il sunto della conferenza, che, relativamente, è il più esteso e completo fra tutti quelli sino ad oggi pubblicati sui giornali italiani:

Dopo aver detto brevemente lo scopo della conferenza esser quello di ristabilire la verità dei fatti, raddrizzando non pochi giudizi ingiusti circa lo scarso concorso delle provincie napoletane all'Esposizione di Torino, il De Cesare dice: « Sarebbe errore misurare il cammino, che hanno percorso quelle provincie, da ciò che apparisce alla Mostra di Torino, e che apparì tre anni prima a Milano. Innanzi tutto le provincie napoletane non sono e non saranno mai industriali, per quelle industrie, che, come le manifatturiere, richiedono forza motrice copiosa e gratuita, e grandi capitali. Non abbiamo le Alpi, nè i laghi, nè fiumi o canali, che per lungo corso vanno a fecondare terreni e industrie. Il capitale è scarso, e quel che c'è, rifugge dall'associarsi, o non ne ha ancora la capacità. Troppa diffidenza seminarono i Borboni. Lasciarono un regno povero e di scarsi bisogni materiali e morali, avvezzo ad aspettarsi tutto dal

governo, e riconoscendo in questo non una forza vigorosa e operosa, ma una forza quasi brutta, necessaria a mantenere l'ordine sociale. Non si aveva fede in sé, e non si poteva averne negli altri. Per averla bisognava rifarsi internamente. I ricchi pochi ed educati a considerare la ricchezza come dono personale e argomento di vanità, non come forza sociale, destinata a creare altre forze per produrre altra ricchezza, e diffondere il benessere sociale. Grande avversione fra le classi, la quale avversione, rallentato l'ordine pubblico, degenerava in brigantaggio. L'emigrazione è ancora un fenomeno della stessa causa. Ciò malgrado, molto si è fatto, né tutto il risultato del nuovo lavoro si vede a Torino. Bastano a provarlo alcuni risultati veramente meravigliosi in fatto d'industria. »

Qui il De Cesare ricorda la società Nazionale delle industrie meccaniche diretta dal Cottrau; le cartiere del Fibreno, dalle quali escono le stupende tappezzerie in carta, che non hanno l'uguale neppure in Francia; i filati e i tessuti in cotone di Schlaepfer e Aselmeyer; i letti in ferro di Alfano, i lavori di Stanzieri, di Pagano, di Mastrodonato e tutte le ceramiche, per rivelare una specie di risorgimento industriale laggiù, ch'è poi risorgimento morale per le ragioni dette innanzi.

« Si dirà che alcune di queste industrie sono forastiere. Qui bisogna spiegarsi, dice l'oratore. L'iniziativa della grande industria manifatturiera fu importata in alcune contrade del mezzogiorno, ma in altre fu locale. Fu importata da stranieri o italiani di altre provincie, che trovarono nel mezzogiorno preziosi elementi per fecondarla: popolo buono e frugale, mano d'opera a buon mercato e intelligente, clima mite che permette l'alimentazione vegetale. Ma non le sole provincie napoletane, tutta l'Italia si presentava e si presenta tuttavia come gran campo di lavoro ai capitali d'Europa. Il cotonificio è stato elevato a grande industria in Lombardia da capitali tedeschi. Però nelle provincie del Napoletano più facilmente gli stranieri acclimatarono. Le fabbriche della valle dell'Inno hanno conservato la ditta forestiera, ma sono essenzialmente napoletane. Cottrau non è francese, malgrado il nome, né i capitali della sua industria sono francesi.

« L'esposizione di Cottrau, cioè della società da lui diretta, è per molti un vero avvenimento industriale. Si entra in quel grandioso padiglione con un senso di mistico stupore. Quante opere compiute in soli quindici anni! Ponti e tettoie metalliche, la grande specialità di quell'impresa, e per cui essa non teme, e può all'occorrenza sfidare la concorrenza straniera.

« Dovunque l'industria napoletana si rivela con la sua impronta artistica, che qualche volta confina con la bizzarria, ma è sempre originale. Eccesso d'ingegno. Si può discutere se le ceramiche di Mollica e Cacciapuoti abbiano o no vero scopo industriale, come quelle di Richard, di Ginori e di Cantagalli, ma è indiscutibile che sono le più originali dell'Esposizione. Nei lavori di tartaruga, Labriola ha raggiunta la perfezione: in quelli di fotografia i fotografi napoletani sono artisti, ed artisti geniali gl'intarsiatori e gli ebanisti; ed artisti persino i fabbricanti di letti e di mobili, i cappellai, e tanti altri che non sono intervenuti alla Mostra di Torino.

« Ma la vera industria meridionale è nell'agricoltura: questo è il suo campo presente, questo sarà il suo avvenire. Alla mancanza di forza motrice provvede copiosa la materia prima, che quasi non ha valore; provvede la mano d'opera a buon mercato; provvede il clima. La natura stessa dell'industria agraria, che può farsi da individui o in pochi, consiglia a preferenza la trasformazione dell'agricoltura da una parte, e la creazione di quelle industrie, che con l'agricoltura hanno più stretta attinenza.

« Andate nei padiglioni dell'agricoltura, e in quello veramente meraviglioso dei vini. Vedete i banchi eleganti alcuni, sfarzosi altri, convenienti tutti degli espositori napoletani. Vi troverete Scala, Rouff, Fione e Jacono, Marstaller, Larossa, Sottani, la Società enologica partenopea, e infine Bucci. La industria di Giulio Bucci è grande rivelazione morale ed industriale. Bucci si rivela a Torino come Giuseppe Elia, altro benemerito pugliese, si rivelò a Milano per gli olii. L'uno e l'altro hanno compiuto mirabili cose con le sole forze proprie. Altri egregi espositori di vini bisogna cercarli nelle mostre collettive dei Comizii agrarii e delle Giunte. Le Puglie ne danno il maggior contingente, soprattutto Bari e Lecce. Forse un sentimento eccessivo di modestia ha consigliato tanti bravi produttori a cercar

posto nelle collettive: dico modestia, non taccagneria. La personalità industriale degli agricoltori del Napoletano non è ancora formata, è solo in via di formazione. Questa personalità rifugge dalle mostre collettive, e studia ogni occasione per affermarsi da sé. Quando l'affermazione è completa, l'industriale, il vero e grande industriale, è formato. Chiedete a Scala, a Rouff, a Marstaller, a Fione e Jacono, a Bucci se si rassegnerebbero a far parte di una mostra collettiva, rinunciando alla propria personalità. Le mostre collettive servono a rivelare la regione o la zona, e però è giusto e doveroso che entrino a farne parte tutti quelli, che sono i novizzi o i dilettanti dell'industria. Ora io credo che parecchi espositori pugliesi di vini e di olii avrebbero meglio provveduto al loro credito industriale e commerciale, se, invece di figurare nella mostra collettiva del proprio Comizio o della propria Giunta, avessero fatta esposizione per conto loro, affermandosi come Bucci e Fione si affermano per i vini, Elia, Bacile, d'Ayala, Beltrani, Cantarone, Lomanto, Sottani, de Cesaris, de Riseis per gli olii, Jatta per gli olii ed altri prodotti del suolo, Pansini-Gallo per le farine, i biscotti e gli olii da tavola e da macchine. E certo si sarebbero potuto rivelare e affermare ad un tempo come notevoli produttrici di olii commestibili, casa Ceci di Andria e casa Topputi di Bisceglie, che figurano nella mostra collettiva del Comizio di Bari, e così il Samele, uno dei maggiori produttori di vini d'Italia, premiato nell'ultima Fiera nazionale di Roma.

« La mostra degli olii rivela un costante progresso di fabbricazione, specialmente nelle provincie di Puglia; invece l'industria del caseificio, malgrado qualche tentativo, appare mestiere rozzo e pastorale. Mentre la produzione dei cereali migliora, si nota una certa decadenza nell'industria delle paste in generale. Genova e la Sardegna, e un po' anche la Toscana, accennano a superare il paese classico dei maccheroni. Tranne poche eccezioni, è arte rimasta qual'era, minuscola e primitiva. La bontà delle paste napoletane oggi è tutta nel sapore: dono naturale del clima, dell'acqua e del cereale. Ma è industria che può risorgere, trovandosi capitali associabili e uomini di buona volontà. C'è grande progresso nella lavorazione delle farine; eppure, con tanti mulini a vapore, la mostra delle farine è meschina.

« Tutta la nuova industria, che ritrae dall'agricoltura la materia prima, e ch'è fatta potente e vigorosa in Puglia, quasi non si vede. Bari ha non meno di venti stabilimenti a vapore, Molfetta dieci, Bitonto parecchi, e ne hanno Corato, Barletta, Bisceglie, quasi tutt'i comuni di quella provincia, non escluso il mio, ch'è fra i minori e ne ha due, ed a cui tocca il merito di aver impiantato per il primo i forni Anelli, ottenendo miglior qualità di pane a prezzo più discreto. Questi stabilimenti a vapore fabbricano farine, paste, biscotti, olii commestibili e industriali, saponi grossolani e profumati, solfuro di carbonio, alcool e liquori. Sono intervenuti pochissimi espositori.

« Le provincie napoletane rappresentano oggi il grande e inesauribile mercato della meccanica agraria. Le officine lombarde, piemontesi, del Veneto e dell'Emilia lavorano quasi esclusivamente per esse. La realtà è ancora ben lungi dal rispondere al desiderio e più al bisogno; ma il movimento cresce, l'epidemia del bene si diffonde, e i risultati potranno vedersi completi all'Esposizione nazionale di Napoli, e saranno splendidissimi, se si seguirà a lavorare con maggiore intensità, migliorando, trasformando, accrescendo i prodotti della terra, vincendo ostacoli di ogni natura, invocando il beneficio del credito agrario; e, se tutto ciò si farà, fra non molti anni quelle provincie potranno dare all'Italia molte grandi rivelazioni. Alla Esposizione di Napoli apparirà indubbiamente Pavoncelli, il maggior produttore di vini oggi, credo, in tutto il mondo. Pavoncelli che ha piantato 2200 ettari di vigne, ed ha una produzione, suscettibile di maggiori aumenti, dai 60 ai 70 mila ettolitri. Apparirà qualche altra cosa ben più importante e capitale: la grande produzione e la grande industria vinicola associate insieme, e quest'ultima per mezzo di capitali di altre regioni d'Italia. Oggi le provincie napoletane hanno la grande produzione, non la grande industria: mancanza deplorabile, per cui se la materia prima è meno richiesta, e le cagioni di minore richiesta possono essere tante, c'è crisi come in questo anno. Abbiamo uno stock di vini da taglio di cinque milioni di ettolitri. Non trovano compratori neppure a prezzi bassissimi. Eppure, nelle provincie napoletane, per ritrovare l'interesse del capitale, basta vendere il vino a 17 centesimi

il litro, mentre nell'Italia media ce ne vogliono non meno di 35, e nell'Alta Italia forse non ne bastano 50. Vedete che enorme squilibrio! Eppure, a causa della cattiva vendemmia dell'anno scorso, che ha fatto acidi o fiacchi i nostri vini da taglio, e della deficienza d'industria enologica, non si trova sul mercato neppure il prezzo di 17 centesimi all'ingrosso per quelli! »

Qui, con vive parole il De Cesare invita gli industriali piemontesi ad andare in maggior numero nelle provincie napoletane a fornirsi di materia prima; invita principalmente Francesco Cirio, presente alla conferenza, e tutti gli occhi si volgono sull'ardito e benemerito industriale piemontese; ricorda infine parecchi fra i più egregi e noti industriali napoletani, che non hanno partecipato alla mostra di Torino, e fra questi il senatore Giuseppe Devincenzi, i fratelli Visocchi, la società Napoli e Lanzara di Salerno. Questi sono enologi e industriali, egli dice, benemeriti dell'enologia e dell'industria nazionale: è veramente rincrescevole che non sieno intervenuti.

« Passando ad altro argomento c'è, riprende il D Cesare, la parte poco visibile dell'esposizione napoletana. Percorrete i padiglioni della didattica; osservate i primi frutti, i primi lavori delle scuole industriali e di agricoltura. Di scuole di arti e mestieri, e di agricoltura fra Napoli e Sicilia, ve ne sono più di 20. Ricordo la scuola di viticoltura ed enologia, e la scuola industriale di Avellino, la prima fondata dal governo col concorso della provincia, e la seconda da quella illuminata e operosa Camera di commercio; la scuola di oleificio di Bari, le scuole pratiche di agricoltura di Lecce, di Catanzaro, di Cosenza, di Eboli, di Scerni e di Alanno; la scuola di Foggia, divenuta piccolo opificio o meglio arsenale della meccanica agraria in Puglia; la scuola di San Lorenzo di Aversa, che ha mandato mobili stupendi e di gran buon mercato; la scuola di lavorazione del corallo di Torre del Greco, e quella dell'arte della lana fondata in Arpino; le scuole di disegno della società operaia di Napoli e del municipio; quelle di Bitonto, di Chieti, di Potenza, di Reggio e di Castellammare di Stabia; e infine l'istituto Casanova, che risolve il problema dell'educazione ed istruzione popolare, dall'asilo all'officina. In Alfonso Casanova, dice il De Cesare con voce commossa, rivisse l'ardore serafico di Francesco d'Assisi e la carità operosa di San Penedetto. Uomo tutto idealità e amore, voleva farsi monaco di Monte Cassino, e divenne il più grande educatore dei suoi tempi, il benefattore più illuminato. Di lui può dirsi che *vixit benefaciendo*. Descrive, fra la generale attenzione, l'organizzazione dell'istituto Casanova, e dell'istituto dei ciechi, e poi dice: se Napoli non presentasse altri risultati, basterebbero questi che vi presenta in fatto d'educazione popolare e di beneficenza illuminata e benintesa. »

Parla del movimento cooperativo, che si rivela nelle banche popolari, nelle casse di risparmio, nelle società di mutuo soccorso; il movimento si è sviluppato tardi, ma è intenso e serio. Discorre dell'organizzazione di queste banche, fermandosi su quella di Rionero, fondata dall'on. Fortunato, e su quella di Trani fondata e diretta da Giovanni Beltrani, giovani ricchi e operosi signori, che intendono la ricchezza come un dovere sociale. Parla pure della più antica e benemerita, la banca della società operaia di Napoli, e della Cassa di risparmio di Barletta, tanto benemerita delle mie contrade, egli dice, e ch'è oggi il più grande istituto del genere che sia nelle Puglie e forse nell'Italia meridionale, dopo i banchi di Napoli e di Sicilia. Tutto ciò, dice il De Cesare, non si vede, e bisogna cercarlo nella mostra della previdenza e della didattica, dov'è l'avvenire delle provincie napoletane.

« Occasione naturalmente favorevole, perchè tanto lavoro di apparecchio apparisca in tutta la sua ampiezza, dovrebbe essere l'Esposizione di Napoli, la cui riuscita è in ragione diretta del tempo in cui avrà luogo. Non può dirsi illegittimo il desiderio di Napoli di avere una Mostra nazionale in casa propria. Vi sono vantaggi materiali e morali, rispettabili gli uni e gli altri. Non vi parlo dei materiali, che intendete, mi fermo un po' ai morali. Un inventario delle forze economiche delle provincie napoletane, di quanto hanno prodotto finora nei vari campi dell'umana attività, e di quanto potranno produrre nell'avvenire, non può farsi che a Napoli stessa. Ricordate, o signori, che Napoli è lontana da Torino, quanto Torino è lontano da Londra, e la distanza è un fatto notevole, che spiega molte cose. Con una grande Mostra in casa propria, Napoli e le sue provincie

riveleranno di essersi rifatte moralmente, dando un avviamento più concreto alla loro attività; intendendo la libertà nella sua sostanza più che nella forma e nei pregiudizi suoi; ritemperando il carattere nel lavoro e col lavoro; occupandosi meno delle loro querele di famiglia, dei loro partiti e delle loro miserie oziose, o almeno discorrendone con minore fracasso. Sarà un trionfo morale, economico e sociale ad un tempo.

« Già l'abitudine di prender parte convenientemente alle grandi Mostre si diffonde nelle provincie del mezzogiorno. Dieci anni fa questa abitudine non c'era. Ricordo l'Esposizione di Vienna, dove si sarebbe fatta una miglior figura, se vi si fosse partecipato più convenientemente. Si va ora alle Mostre con garbo e anche con eleganza. I casi di spilorceria son pochi. Le Camere di commercio vanno acquistando l'arte del saper presentare i prodotti, e i Comizi agrari fanno collezioni complete, preziose perchè tali. Fra le Camere di commercio, che più lavorarono per Torino vanno distinte quelle di Lecce e Napoli; fra le Giunte e i Comizi, quelli di Gallipoli e di Bari. La mostra del circondario di Gallipoli è perfetta, e il merito di averla ordinata spetta principalmente a Donato Zocco, nostro bravo giurato. Molti espositori accompagnano i loro prodotti con utili monografie messe a stampa; ricorderò quelle del Bucci, dell'Elia, e dello stesso Comizio di Gallipoli, che sono vere e confortevoli rivelazioni.

« Ma perchè riesca grandiosa, completa, e veramente italiana l'Esposizione di Napoli occorre il largo concorso dei grandi industriali della valle del Po, e soprattutto di questo forte Piemonte, col quale le provincie napoletane hanno tenaci e antichi vincoli di affetto e riconoscenza. L'oratore ricorda d'Azeglio e la *Disfida di Barletta*; Gioberti e la sua scuola filosofica, che ebbe nel mezzogiorno i più fervidi seguaci; il monumento elevato in Torino a Guglielmo Pepe, a vergogna delle sue provincie native, che non hanno ancora degnamente ricordato l'uomo, che potrebbe dirsi il Garibaldi del mezzogiorno. Ricorda l'ospitalità generosa concessa agli esuli, e come durante l'esilio insegnassero nell'Università torinese Scialoja e Piria; meravigliassero il fóro con la loro eloquenza Pisanelli, Conforti e Mancini; fossero giornalisti e pubblicisti Giuseppe Massari, Bertrando Spaventa e Camillo de Meis. E poi dice: le provincie napoletane ebbero dal Piemonte la libertà, e il dono più prezioso di poterla conservare. E questa convinzione era così intensa e profonda nella parte più eletta e illuminata dei liberali del Mezzogiorno, che nel 1848 il Parlamento siciliano offrì la corona dell'isola al Duca di Genova, ed a Napoli si formò un partito detto degli Albertisti, dal nome del magnanimo Re vostro, ed erano gli unitarii, che non vedevano altra salute per l'Italia che nel Piemonte, ed altro scampo per le pubbliche libertà, minacciate dalla malafede del principe e dalle intemperanze del popolo, che nel vostro statuto, o piemontesi, nella lealtà dei vostri principi, in quelle virtù di ordine e di temperanza civile, e in quella saldezza di propositi, per cui foste più volte, e senza iperboli, paragonati al granito e al quarzo delle vostre Alpi. Il pensiero nazionale, fecondato fra voi per opera dei vostri scrittori, trovò apostoli e martiri fra i nostri liberali più illustri. Fu uno Albertisti e unitarii, e condannati come tali nel 1848, Settembrini, Scialoja, Massari; e primo fra tutti, con più calore e meno prudenza di tutti, Silvio Spaventa, che allora contava 26 anni, ed oggi è il superstite di quella grande schiera. E nei duri anni, che corsero dal 49 al 59, lo spirito liberale napoletano acquistò la convinzione così profonda e tenace che, ad assicurare la libertà e l'indipendenza, occorreva unirsi al Piemonte e formare con esso l'unità della patria, che quando Garibaldi sbarcò in Sicilia, questa convinzione o rivoluzione si era compiuta negli spiriti; e lo statuto dato dall'ultimo dei Borboni fu accolto come mezzo opportuno ed agevole per tradurre in atto l'impresa eroica del grande Nizzardo, e compiere l'unità del paese con la vostra Casa regnante. Ci deste la libertà con un Re come Vittorio Emanuele, e con un ministro come Cavour. »

Parla poi dei nuovi vincoli fra Napoli e il Piemonte: del rettore dell'Università di Torino prof. d'Ovidio, del padre Denza e di altri egregi professori, che insegnano a Torino e sono napoletani, e della medaglia di benemerita della città di Torino, concessa al Cottrau napoletano, a giudizio del giuri dell'Esposizione di Milano, presieduto da Sella. Il Banco di Napoli ha qui una sede con un

movimento di circa mezzo miliardo di lire all'anno: esso è benemerito della vostra industria.

E l'interessantissima conferenza il De Cesare chiude con queste parole:

« Voi, o piemontesi, dovete intervenire all'Esposizione di Napoli a suggello dell'unità nazionale, e per vostro stesso tornaconto. Quelle provincie così vaste sono destinate ad essere il gran mercato della vostra industria manifatturiera e meccanica. E voi dovete acquistar laggiù nuovi clienti, e rifarvi di quei danni, che lamentate dall'importazione straniera. Aiutiamoci dunque fra noi e conosciamoci meglio. » (*Applausi fragorosi e prolungati. Molti si affollano intorno all'oratore e lo festeggiano. Il padre Denza lo ringrazia a nome del Comitato.*)

Nel numeroso pubblico presente alla conferenza si notano il commendatore Calenda procuratore generale della Cassazione, il professore d'Ovidio, rettore dell'Università, parecchi giurati, l'onorevole Pavoncelli, il Cirio, professori, industriali, giornalisti, ed alcune eleganti signore.

L'INCHIESTA AGRARIA

La pubblicazione del XV volume, che contiene la *Relazione finale* redatta dal Senatore STEFANO JACINI, si chiudono gli *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, essendosi già nei precedenti 14 volumi distesamente trattato delle condizioni agricole di ciascuna regione italiana nel modo seguente.

Vol. I. — *Proemio del JACINI; Verbali della Commissione; Comunicazioni diverse.*

II. — *Relazione e Monografie sulle provincie di Forlì, Ravenna, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio-Emilia, e Parma, pel Marchese L. TANARI.*

III. — *Relazione e Monografie sulle provincie Toscane, pel Cav. C. M. MAZZINI.*

IV e V. — *Relazione e Monografie sulle provincie Venete, pel Comm. E. MORPURGO.*

VI. — *Relazione e Monografie sulle provincie Lombarde, pel Senatore S. JACINI.*

VII. — *Relazione e Monografie sulle provincie di Avelino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno, pel Comm. F. DE SIERVO.*

VIII. — *Relazione e Monografie sulle provincie del Piemonte, pel Dep. F. MEARDI.*

IX. — *Relazione e Monografie sulle provincie di Potenza, Cosenza, Catanzaro e Reggio-Calabria, pel Comm. A. BRANCA.*

X. — *Relazione e Monografie sulle provincie Liguri, pel Dep. A. BERTANI.*

XI. — *Relazione e Monografie sulle provincie Romane, pel Marchese F. NOBILI-VITELLESCHI.*

XII. — *Relazione e Monografie sulle provincie di Lecce, Bari, Foggia, Aquila, Teramo, Chieti, Campobasso, pel Barone G. A. ANGELONI.*

XIII. — *Relazione sulla Sicilia, pel Comm. A. DAMIANI.*

XIV. — *Relazione sulla Sardegna, pel Com. F. SALARIS.*

Questa importante pubblicazione, condotta a termine con diligenza grandissima e col vivo interesse che ciascun Commissario ha spiegato nello svolgimento del compito assunto, non poteva non condurci a risultati oltremodo interessanti per lo studio delle presenti condizioni del nostro mondo agricolo, e dei possibili miglioramenti da apportarvi. Riserbandoci adunque di esaminare rispetto alla Inchiesta la posizione agricola della nostra provincia, quando

ci sarà pervenuta la relazione del *Comm. ANGELONI* tuttora in corso di stampa, non sarà intanto discaro ai lettori della *Rassegna* di volgere con noi un rapido sguardo alle conclusioni cui tanto lavoro e tante preziose indagini han potuto condurre. Il che non ci riuscirà difficile, ora che una sintesi del lavoro della *Giunta* ci si offre nella *Relazione finale* del *Comm. JACINI*: pregevolissimo scritto ispirato ad una dottrina che non è patrimonio di tutti, e a quei principi sodi di patriottismo e di lealtà che han sempre contraddistinto il chiarissimo Autore.

*
* *

È facile risalire alla origine di questa Inchiesta Agraria.

Compiuta l'unificazione, dopo la grande lotta sostenuta per la sua emancipazione politica, l'Italia che a tale nobile impresa avea dovuto sacrificare i suoi più vitali interessi economici, dovette accorgersi per tempo di un malessere che lentamente travagliava la sua classe agricola. E così fu messa anche tra noi sul tappeto una *quistione agraria*; e questa ci impose bentosto una risoluzione.

Mettendo da banda le diffidenze di alcuni e le esagerazioni di altri, che in mala fede non lasciano intentata occasione per diffondere tra le masse lo scontento ed il disordine, si potevano far salire a diverse cause i fatti che già si andavano alla spicciolata deplorando.

E innanzi tutto era necessario considerare che pria del 1860 le classi agricole, le quali certo non stavano meglio, vivevano raminghe, ma rassegnate; perchè non pensavano neanche alla possibilità di un mutamento. In questo stato perdurarono anche dopo, quando le classi dirigenti, assorbite interamente dalla quistione politica, poco o nulla si curarono di esse. Però quella chiara consapevolezza del proprio stato, che mancava assolutamente ai nostri contadini, è cominciata ad entrare nelle loro coscienze colla libertà e col nuovo ordine di cose, e con essa naturalmente s'è affacciata nel loro animo la speranza di star meglio. Donde poscia lo scontento del loro stato attuale, e i lamenti che da ogni punto d'Italia si son levati così da parte dei proprietari, come per parte degli operai agricoli. Anzi non essendosi realizzate le prime speranze, la fede verso il nuovo ordine di cose s'è affievolita, e dopo qualche anno ha cominciato a far capolino quella sfiducia, che sarebbe la rovina della nostra industria agricola se veramente si generalizzasse presso la classe degli agricoltori. Era proprio in questo punto che il Parlamento, impensierito da un tale stato di cose, seguendo l'esempio della Francia e dell'Inghilterra, decretava la nostra Inchiesta Agraria, la quale poscia ha potuto constatare su dati ben sicuri che, se non è affatto sostenibile che il popolo rurale vivesse 30 o 40 anni fa più agiatamente di oggi, è innegabile dall'altra parte che i cresciuti bisogni nella sua vita, e la miglior coscienza di sè possano renderlo oggi per necessità scontento, e fargli risentir maggiormente la propria posizione. Per lo che appunto si sveglia in esso alcune volte tanto forte il desiderio di migliorare, da pretendere ciò ad ogni costo, ed anche con danno manifesto dei proprietari; mentre dall'altra parte l'ideale di un simile avvenire lo rende tanto pessimista sull'oggi, da fargli credere illusorii i provvedimenti che possano escogitarsi pel momento in suo favore. Sicchè giustamente il *Comm. JACINI* scrive: « *Risulta dall'Inchiesta, non già che l'Italia agricola abbia regredito in senso assoluto, ma che si sia prodotto in essa un sensibile spostamento nei rapporti del bene relativo, e da ciò un marasma profondo e pericoloso. Material-*

mente ha avvantaggiato nel quarto di secolo trascorso; ma molto meno di quanto e all'interno e all'estero si aspettava da essa. Moralmente ha peggiorato. E ciò per certo non è lusinghiero per una grande Nazione appena risorta. »

*
**

È da osservare inoltre che al suo risorgimento l'Italia non poté seguire il progresso agricolo, che nelle altre nazioni era stato intanto rapidissimo; e perciò, restando rispetto ad esse debole e povera, non le fu dato resistere alla loro concorrenza. E inoltre i suoi prodotti erano già discesi ad un prezzo che spesso non era capace di assicurare un lucro sufficiente sulle spese di produzione, quando l'abolizione del *corso forzoso* (il quale poteva tener luogo di una specie di dazio protettore per le nostre derrate, cui si doveano per necessità conformare i salarii e tutti i lavori agricoli) è venuto a dar l'ultimo colpo alle già troppo affievolite nostre forze agrarie. Nè ciò è tutto. Ma se a queste cause deprimenti, soggiunge il JACINI, si aggiungono le imposte che già sperequate e in alcune provincie sproporzionate alle forze produttive, a furia di decimi di guerra prelevati in anni di perfetta pace e di aumenti di imposte provinciali e soprattutto delle comunali ognor crescenti, costituiscono un'anomalia unica in Europa, si comprenderà facilmente anche senza altre ricerche, come l'economia agricola italiana si trovi in istato di sofferenza. L'Italia agricola sopra un reddito di un miliardo paga trecento milioni di imposte dirette senza parlare dell'imposta del sale, della tassa sulla ricchezza mobile, della tassa sul bestiame prelevata in molti comuni, e delle imposte indirette che, in quanto corrisposte dagli agricoltori, attingono anch'esse alla medesima fonte, LA TERRA. Quale meraviglia se quella si sente a disagio? Se di qualche cosa dobbiamo sorprenderci si è che non sia deperita molto più ancora. E se ciò non avvenne, ne possiamo trarre l'induzione che si trova in lei una forza di resistenza veramente straordinaria. »

*
**

L'*Inchiesta Agraria* ha avuto in mira non solo di metterci a nudo una tale posizione di cose, il che è già per sé stesso moltissimo; ma anche di indicarci i rimedii ai mali deplorati. In ordine a questi però, come era ben naturale, essa ha dovuto scartare come insufficienti i rimedii di indole esclusivamente agronomica, come pure inattuabili sono dalle sue indagini risultati quelli che si fondano sulla determinazione per legge del lavoro e dei contratti agrari; e ciò perchè si gli uni che gli altri avendo la loro ragione nelle condizioni locali, non potrebbero agevolmente esser regolati con criterii astratti e generali.

È pur troppo vero che in Italia come altrove si senta allo spesso levar la voce contro i contratti agrarii, nè vi manchi la solita declamazione contra i ricchi proprietari per la scarsa mercede da loro data agli operai. Però guardando anche questa quistione con coscienza e con larghe vedute, si scoprirà facilmente come il grido dei malcontenti non è sempre ispirato alla verità; e al più spesso trova la sua origine nell'andazzo dell'oggi, ed in quel certo fascino che le grandi quistioni umanitarie sogliono produrre sui giovani di cuore e di soverchia buona fede, come pur troppo non ne mancano in Italia. Che il ricco faccia angarie sul povero può essere vero certamente; ma non per questo può aversi il dritto di dirlo *sempre* vero in Italia, ove, la

Dio mercè, si possono contare esempi parecchi di ricchi che si interessano della quistione agraria, le loro sostanze e la loro vita spendendo pel miglioramento delle classi agricole meno agiate, e pel progresso delle industrie.

D'altra parte s'ingannerebbe chi credesse la quistione essere limitata in Italia agli operai. Che invece è tutta l'agricoltura in decadenza che trascinerà seco in rovina proprietari e coloni, ricchi e poveri; e rende più di ogni altra pericolante la posizione dei piccoli proprietari, di coloro cioè che dovrebbero concorrere maggiormente al benessere e alla prosperità nazionale. Imperocchè contrariamente all'asserzione di qualcuno che, sedotto dalla tesi, non s'è curato di esaminare i fatti e di volgere uno sguardo al Catasto, in Italia la proprietà è generalmente ben divisa, e la massa dei possidenti è nella maggior parte composta di piccoli proprietari. Ora è proprio tra costoro che il male serpeggia più intensamente; e pruova ne sia il fatto riportato nella relazione del *Senatore JACINI*, che dal 1873 al 1881 sieno state operate dal demanio 61,831 devoluzioni di stabili per lo importo di quattro milioni e mezzo di lire, e per la miglior parte appartenenti a piccoli proprietari.

Fatto che accenna ad un'altra causa della presente decadenza della classe agricola, messa anche in rilievo dalla *Inchiesta*: la vendita cioè dei beni demaniali, che avvenuta in un tempo in cui la nazione era ancora economicamente debole, ha spostata la posizione di alcuni, ed ha ammiseriti soverchiamente gli agricoltori che imprevidenti si spinsero in acquisti superiori alle loro forze. Possa valere questa brutta esperienza a rendere più cauti i nostri legislatori nella reclamata inversione del patrimonio delle Opere Pie!

*
**

Certamente l'operaio agricolo, come qualunque altro cittadino, ha dritto a veder garantito con legge il proprio lavoro e le condizioni igieniche delle sue abitazioni; ed è tempo omai che il nostro governo si decida a provvedimenti seri sul riguardo. Ma ciò non potrà risolvere la quistione agraria; perchè, la prosperità d'Italia essendo strettamente collegata con quella della sua agricoltura, si può affermare, senza tema di errare, che la nostra patria non sarà forte e grande davvero, se non quando avrà rialzata convenevolmente la sorte dell'industria agricola nazionale.

Mentre è fuori dubbio che le classi operaie dovranno avvantaggiarsi necessariamente di un tal fatto; essendo ben chiaro che quando il progresso agricolo abbia rese possibili in Italia delle coltivazioni molto remuneratrici, non mancherebbe, qualunque sia la forma dei contratti agrarii e delle mercedi, una proporzionata partecipazione per l'operaio. A dimostrar ciò, che pure è per sé stesso evidente, basterebbe l'esempio dell'America, in cui terreni ancora vergini dando un prodotto grandissimo in confronto di quelli di Europa, maggior prosperità e maggior ricchezza ne traggono tutte le classi agricole indistintamente; e a questo potrebbe aggiungersi un altro esempio, che sembra fatto più pel caso nostro, quello cioè dell'Inghilterra e del Belgio, ove il progresso agricolo è a tal punto, che il terreno può produrre molto di più di quanto produca in Italia, e in conseguenza le classi agricole vivono più agiatamente.

*
**

In Italia si pretendono dazii protezionisti, e si grida ora contro il *libero scambio*, teoria già troppo lealmente da noi difesa e sostenuta. E certamente il *protezionismo* per alcune derrate è diventato presso di noi necessario, dopo che è

invalso a sistema nella maggior parte dei governi di Europa. Ma costituirà esso davvero un rimedio efficace e duraturo? — Non bisogna illudersi. Non basta difendersi dall'importazione coll'appesantirne le condizioni, se non si pensa a mettere il nostro agricoltore in istato di poter produrre a miglior prezzo delle nazioni importatrici. Tanto più che l'Italia non si trova in condizioni di temere una forte concorrenza sugli scali esteri per le derrate che costituiscono oggi le sue più importanti produzioni. E ne sia prova quella del frumento. Essa produce 51 milioni di ettolitri di frumento, mentre per il suo consumo interno gliene abbisognano 53 milioni; e perciò è costretta di aggiungere alla propria produzione altri due milioni di ettolitri importati. Ma non è forse vero che l'Italia migliorando i suoi sistemi agricoli potrebbe fare a meno di una simile importazione? Produce essa il frumento nella quantità che potrebbe e dovrebbe? È proprio la grande produzione del frumento quella che le convenga meglio nelle sue presenti condizioni?

È superfluo davvero ripetere come l'Italia, sia per le sue condizioni climatologiche, sia per la natura del suo suolo, si presti a qualunque coltivazione. Ciò rammentando però non si può non essere meravigliati dal vedere, che pur avendosi coscienza generalmente della convenienza di profittare al presente della importazione dell'America e dell'Australia, non si sia pertanto pensato ancora a sostituire in Italia su larga scala al frumento delle altre coltivazioni più lucrative, o di produrre in modo lo stesso frumento da poter sostenere anche al di fuori la concorrenza extra-europea.

*
* *

Eppure è proprio questo indirizzo che l'agricoltura dovrà assumere in Italia, quando venga convenevolmente protetta dal Governo; giacché dessa, come già ha fatto in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, risente omai la necessità di trasformarsi da estensiva in intensiva. Ecco tutto. Esaurite le forze insite alla fertilità del suolo, è indispensabile che queste vengano sostituite dall'arte e dall'industria del coltivatore. L'agricoltura si trasforma così in una vera industria, che sola può cambiare le condizioni economiche degli agricoltori proprietari, e in conseguenza apportar sollievo alle classi operaie. Anzi queste saranno a guadagnarne maggiormente, se anch'esse vorranno seguire il movimento agricolo e acquistare la maggiore attitudine che nel nuovo sistema si richiede.

L'agricoltura intensiva avrà difatti bisogno di maggior numero di operai, e di una maggiore intelligenza per parte degli stessi; mentre introducendo coltivazioni più redditizie, queste potranno permettere una più lauta compartecipazione, e dei salarii più proporzionati ai presenti bisogni delle classi lavoriere.

*
* *

Tuttavia per compiersi questa trasformazione dell'agricoltura da estensiva in intensiva, questo passaggio dalla presente economia rurale ad una vera industria agricola, è necessario avere innanzi tutto un ambiente adatto; giacché è indispensabile l'impiego di forti capitali: ed è appunto di capitali che l'Italia agricola manca affatto. Ed allora tutto l'edificio crolla, e l'avvenire diventa per noi anche più buio ed incerto del presente! Senonché qualche cosa v'è pure da fare, specialmente per parte del Governo. E innanzi tutto dovrebbe questo smettere gradatamente dal togliere all'agricoltura quella parte dei capitali ch'è necessaria pel proprio sviluppo, sia sotto forma di imposte dirette, sia sotto quella di tasse, cercando una buona volta di alle-

viare finché è questo conciliabile col nostro ordinamento politico, i gravami, ed eliminare poi del tutto quelli tra essi, che colpendo l'attività individuale, o il capitale destinato all'immezzamento delle aziende, le industrie agricole e le più nobili iniziative strozzano sul nascere.

Di contro a questo bisogno che si mostra di una indiscutibile urgenza però il Relatore dell'*Inchiesta Agraria* ha ragione di scrivere: « *A noi sembra cosa gravissima che l'opinione pubblica nel nostro paese non abbia acquistata ancora la piena consapevolezza del posto che compete agli interessi agrarii, materiali e morali, nell'assetto della nazione; e che anzi si sieno formati riguardo agli elementi costitutivi dell'organismo agricolo dei concetti molto inesatti.* »

Però appunto per questo il lavoro della *Inchiesta Agraria* avrà in Italia una incontrastabile e immediata importanza, giacché è desso che contribuirà principalmente a formarvi l'*opinione pubblica*. E infatti stante che una *questione agraria* vi era e una discussione sulla stessa ne dovea per conseguenza derivare, l'Italia s'è oggi creato con l'*Inchiesta* un materiale prezioso e seriamente elaborato, che potesse servire di base alla discussione, e impedisse, finché è possibile, che la stessa deviasse, o esagerasse soverchiamente. Chè certo noi non dubitiamo che un buon numero di scrittori non vorrà trarre argomento dagli *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria* per lavori speciali e monografie, con cui venga ampliato e illustrato anche meglio il lavoro già fatto; ma si può essere intanto ben sicuri, che a costoro non riuscirà di evitare le questioni già trattate e risolte dalla Giunta Parlamentare, e molto meno di spostare la tesi generale da quel campo serio e positivo in cui gli uomini eminenti chiamati a comporre la stessa Giunta han saputo trincerarla.

*
* *

Non può intanto sfuggire al Governo come dal lavoro dell'*Inchiesta* risulta evidente che l'Italia deve far molto da sé; ma anche molto è in obbligo di fare lo Stato, proteggendo maggiormente la proprietà fondiaria, dirigendo bene l'emigrazione perchè la stessa possa riescir di vantaggio alla nazione e non di rovina agli emigrati, liberando definitivamente la proprietà dai vecchi vincoli feudali, curando la redazione dei trattati di commercio, diffondendo le scuole poderi e quelle pei contadini, alleviando le tariffe ferroviarie pel trasporto dei generi, sopprimendo le tasse che aggravano le industrie agricole, diminuendo finché è possibile l'imposta prediale, facilitando il credito agrario, incoraggiando seriamente quegli agricoltori che si facciano propagatori delle buone pratiche agrarie, o s'interessino dello immezzamento delle classi agricole, tutelando l'operaio agricolo da qualunque angarie, creando numerose casse di pensioni pei vecchi agricoltori, e di prestanze pei piccoli coloni.

Le quali cose sarebbe follia richiedere in una volta; ma ciò nondimeno dovrebbero far parte tutte del programma del Governo per essere attuate a misura che si può.

La *questione agraria* insomma, colpendo tutta l'Italia agricola e non già parte di essa, richiede rimedii estesi e radicali; e perciò appunto, conchiudendo con le parole stesse del JACINI, *i rimedii che si escogitassero per venire applicati ad una classe sola con detrimento delle altre si risolverebbero in una illusione; e se tentati, la prima a risentirne i danni sarebbe la classe a favore della quale si farebbe il tentativo.*

A. JATTA.

X IDEALISMO O REALISMO?

(APPUNTI DI FILOSOFIA)

(Cont. V. n. 7).

Carlo Cantoni nel secondo volume della sua pregevole opera su Emanuele Kant mette innanzi un capitolo di un grande valore critico e bibliografico sui *precedenti della filosofia pratica e religiosa di Kant*. È un lavoro che fa onore all'autore ed a noi italiani delle cose nostre disprezzatori e, talvolta, ignoranti. In esso l'illustre filosofo sostiene, e nei limiti della sua disamina comprova, che una dottrina filosofica è sempre la risultante di tre ragioni diverse:

1.^a Dei precedenti filosofici o intellettivi, in genere, di essa, i quali presentano a una determinata generazione una serie di problemi da risolvere, derivanti appunto dalle lacune e dalle contraddizioni che le filosofie precedenti contengono in sé, e che le posteriori debbono togliere. Questo compito è logico, e richiede un lavoro essenzialmente logico;

2.^a Delle condizioni soggettive già sopra indicate nelle quali il filosofo si trova;

3.^a Del lavoro logico propriamente detto, in forza del quale il filosofo partendo dai precedenti filosofici già accennati, è condotto dal suo pensiero alla sua dottrina i cui filosofemi saranno in parte il risultato d'una pura genesi logica, in parte delle condizioni soggettive: sicché avremo talora conseguenze contrarie alle premesse, talora conseguenze alle quali il filosofo ripugnava, ma a cui è condotto, quasi a forza, dalla logica, e per ultimo conseguenze volute e dalle premesse e dalle condizioni subbietive.

Così una esposizione compiuta di un filosofo ci deve dare una genesi storica, psicologica e logica ad un tempo. Questo lavoro, ch'io mi sappia, non ancora è stato fatto. Abbiamo, per fermo, monografie pregevolissime, studi profondi e ricerche pazienti e compiute su qualche filosofo de' più rinomati, ma manca ancora il libro. Dappoiché le *Istorie della Filosofia* del Ritter, del Cousin, del Lange e quel monumento di critica che sono le *Lettere filosofiche* del Galluppi e la *Protusione alle lezioni di Filosofia* di Bertrando Spaventa ci si porgono, a tacere di moltissimi altri che in questa branca delle filosofiche discipline si sono versati, come esposizioni critiche delle diverse dottrine in cui il pensiero vive a sé e per sé, fuori dello ambiente storico che l'ha generato. Non è, però, mia intenzione rifare qui quello che gli altri non hanno fatto; anzi mi sarei taciuto se dalle esigenze del presente lavoro non fossi stato sospinto a considerare lo sviluppo ed il progresso del pensiero filosofico tedesco per quel che concerne il problema delle antinomie. Per i nostri bisogni, adunque, io credo sufficiente una esposizione critica de' sistemi che, per nulla guardando alla politica ed accettando la storia come manifestazione ultima che si riassume nella mente del filosofo, ci porti a scoprire l'intimità del nesso logico che un pensatore collega all'altro, un'idea all'altra come l'effetto si rapporta costantemente alla causa che lo produce. E, cominciando a ragionare di Kant, è bene che, per quel che fin qui siamo venuti esponendo, ci rifacciamo un pochino sovra i suoi precursori, a fine di determinare nella sua interezza lo sviluppo logico del Criticismo ed assegnarne il valore. Ciò è d'una importanza capitale per i fini del presente lavoro.

X

Intralasciando la filosofia greca naturale prima e morale dopo Socrate, e quella del medio evo assorbita dalla patristica e dalle questioni accademiche dei Nominalisti e de' Realisti, i germi del Criticismo, per quanto si pretenda dimostrare il contrario coi sofisti in genere e Protagora in ispecie, si rinvencono in Descartes. Passando sul famoso *Cogito ergo sum*, fermiamoci alquanto sul modo come questo sommo pensatore considera il concetto di sostanza.

Iddio solo, egli dice, esiste in sé, per sé e nulla v'ha che possa esistere un solo istante se non sia sostenuto e conservato per mezzo della sua potenza. Ma, indipendentemente da Dio, bisogna distinguere due categorie di cose: quelle che hanno bisogno solamente del concorso di Dio, e che per conseguenza esisterebbero senza l'aiuto d'alcuna cosa creata, le *sostanze*, e quelle che per esistere han bisogno delle sostanze,

gli *attributi* o *qualità*. In ciascuna sostanza, egli dice, v'ha un attributo che costituisce la sua natura e la sua essenza e da cui tutti gli altri dipendono. Io osservo immediatamente in me un certo numero d'atti « *douter, entendre, vouloir, ne pas vouloir, concevoir, affirmer, nier, imaginer, sentir, désirer* » che quantunque differenti, non pertanto convengono in questo ch'essi « *ne peuvent être sans pensée.* » Questa sostanza in cui han sede gli attributi intellettuali, noi la chiamiamo una cosa che pensa, uno spirito, o come meglio ci aggrada, purché non la confondiamo con la sostanza corporale. Oltre a questi attributi ve n'ha altri come « *la grandeur, la figure, le mouvement, les couleurs, les sons, les odeurs, les saveurs, les changements des états corporels* » i quali, benché differenti gli uni dagli altri, non pertanto convengono in una ragione comune « *l'extension locale, sans la quelle ils ne peuvent être conçus.* » Fuori degli atti coscienti e de' fenomeni estesi non v'ha che Dio.

Questa è, in fondo, la dottrina di Descartes per quel che concerne la sostanza, ed è critica perché, con l'aver distinto gli attributi che sono nel pensiero da quelli che sono nelle cose, venne in certo modo a porre le basi della relatività della conoscenza. Egli però, come bene osserva un illustre pensatore, non può venir considerato come il padre del Criticismo, ma sibbene della corrente dogmatico-racionalista della filosofia moderna; di fatti, basandosi sulla veracità divina, egli pone il criterio della verità nella chiarezza e nella distinzione delle idee, e con questo criterio col mezzo dell'analisi soggettiva de' concetti da deduzione in deduzione riesce a cognizioni trascendenti sulla sostanza, le quali contrastano col suo metodo critico, sicché egli può venir considerato soltanto come il padre del soggettivismo.

X

Il problema critico, però, fu inteso, posto e, in un certo modo, risolto da Giovanni Locke.

Egli comincia col negare le idee innate ammesse da Cartesio, e dimostra che gli uomini possono acquistare tutte le conoscenze che hanno, con il semplice uso delle loro facoltà naturali, senza il soccorso d'alcuna idea innata; e ch'essi ponno arrivare ad una certezza completa di certe cose, senza aver bisogno d'alcuna di queste nozioni naturali o principii innati. L'intendimento, di fatti, mercè la comparazione, il ragionamento, l'astrazione, la composizione e l'associazione, sotto l'imperio della riflessione, unisce o disgiunge gli elementi, i dati che gli vengono dalla sensazione. Dunque le operazioni dell'intendimento, ridotte al lavoro logico-riflessivo della sintesi e dell'analisi, non aggiungono alcun che di fondamentale e di nuovo ai dati della sensazione, che anzi tutte le nostre conoscenze hanno in questa la loro prima ed ultima radice.

Se nulla, adunque, è nell'intelletto che prima non fosse nel senso, se l'intendimento è qualcosa di vuoto, di senza contenuto, mera potenzialità, anzi possibilità *apprensiva* e, per un altro verso, *tabula rasa*, tutto che non germina dalla sensazione o che in essa non trova il suo *substratum* non può altrimenti considerarsi che pura ed astratta idealità destituita d'ogni valore pratico e scientifico.

Il problema della sostanza, dal punto di vista lockiano, non ammette che due significati: uno *nominale* e l'altro *reale*, ed una soluzione, la *nominale*. L'essenza nominale non è altro che la *rappresentazione generale*, una delle categorie logiche di cui si compone il concetto. Es. Io vedo successivamente degli oggetti che si rassomigliano o che, meglio, hanno delle note comuni, come il tronco, i rami, le foglie, il colore e via. Raggruppo in uno tutto che v'ha di comune in queste rappresentazioni particolari e ne formo una generale che chiamo *albero*. Questa è, nel concetto di Locke, una essenza nominale, ciò che vuol solamente significare che questi nomi sono segni di tale o tal'altra idea complessa, in cui più sostanze particolari convengono o possono convenire; e per virtù delle quali sono capaci d'essere comprese sotto una comune concezione e definite con un sol nome « *Je la nomme*, egli dice, *essence nominale pour la distinguer de la constitution réelle des substances, d'où dépendent toutes les idées qui entrent dans l'essence nominale et toutes les propriétés de chaque espèce: laquelle constitution réelle, quoique inconnue, peut être appelée, pour cet effet, l'essence réelle.* » Per es: L'essenza nominale dell'oro è questa idea complessa che la parola oro rappresenta, come altrimenti si direbbe

un corpo giallo, d'una certa pesantezza, malleabile, fusibile e via. Ma l'essenza reale è la costituzione delle parti insensibili di questo corpo da cui queste qualità e tutte le altre dipendono.

Io mi studio di essere breve e chiaro e tenermi il più che mi riesce lontano dal noto precetto « *Brevis esse laboro; obscurus fio.* » Perciò nella modestissima convinzione d'aver reso chiaramente questo punto essenziale della dottrina di Locke mi affretto a conchiuderne l'esposizione, rimandando all'*Essai sur l'entendement humain* i desiderosi d'apprendere.

A questi due stati della realtà rispondono due stati o gradi di certezza: l'una ch'egli chiama di *verità* e l'altra di *conoscenza*. « Lorsque les mots sont joints de telle manière dans les propositions, qu'ils expriment exactement la convenance ou la disconvenance telle qu'elle est réellement, c'est une certitude de vérité. Et la certitude de connaissance consiste à apercevoir la convenance ou la disconvenance des idées, en tant qu'elle est exprimée dans les propositions. C'est ce que nous appellons ordinairement connaître la vérité d'une proposition, ou en être certain. » Questo principio mena alla conclusione che noi si riesce a conoscere l'*essenza nominale* ma non mai la *reale*. « Mais dans les substances, ou une essence réelle distincte de la nominale, est supposée constituer, déterminer et limiter les espèces, il est visible que l'étendu d'un terme général est fort incertain; parce que, ne connaissant pas cette essence réelle, nous ne pouvons pas savoir ce qui est ou n'est pas de cette espèce, et, par conséquent, ce qui peut ou ne peut pas en être affirmée avec certitude ». Questa è nelle sue linee fondamentali la critica del Locke, lavoro potente che gli ha fatto a ragione meritare dal Riehl il nome di critico del concetto di sostanza. Fra lui e Kant non v'ha che Hume, ma il problema critico è stato già posto nella sua integrità e non si tratta ora che di vederlo in questa o quell'altra guisa, in un modo più che nell'altro risoluto.

×

Davide Hume, al pari di Locke, ha scritto un'opera dal titolo « Ricerche concernenti l'umano intendimento ». (*Enquiry concerning human understanding*) in cui si propone risolvere il problema della conoscenza. È pregio dell'opera riferire ciò che il Lange dice di questo sommo filosofo a studio messo al bando dalle note bibliografiche de' moderni positivisti, ma non mai abbastanza saccheggiato. Eccole: « Per un altro verso, Kant non differiva gran fatto dai filosofi, i quali si contentano di provare che il mondo dei fenomeni è un prodotto del nostro pensiero..... Fu precisamente uno scettico che gittò, con una scossa violenta, il nostro Kant fuori le vie della filosofia delle Università tedesche, e lo lanciò in una direzione nella quale, dopo anni di meditazione e di lavoro, asseguì il fine che annunziava nella sua immortale *Critica della ragion pura*. Se vogliamo cogliere nettamente il pensiero fondamentale di Kant, senza analizzare l'insieme del suo sistema, dobbiamo parlare di Davide Hume. Hume merita di essere elevato all'altezza dei pensatori eminenti dell'Inghilterra come Bacone, Hobbes e Locke; e possiamo anche domandarci se, fra tutti, egli non debba occupare il primo posto. » Nè Kant è meno esplicito in dichiarare quanta efficacia abbia su lui esercitata la filosofia del materialista inglese.

« Je l'avoue, egli dice, franchement ce fut justement le souvenir de David Hume qui, il y a de longues années, troubla le premier mon sommeil dogmatique, et donna à mes recherches sur le terrain de la philosophie spéculative une tout autre direction. »

L'intendimento nella dottrina di Hume si trova di fronte alla sensazione nell'identica posizione che l'abbiamo ravvisato in Locke.

« Comechè illimitata, egli dice, possa sembrare la libertà del pensiero, un esame maturo ce lo mostrerà ristretto in confini troppo limitati; e questo potere creatore dell'anima si ridurrà a quello *de composer, de déplacer, d'augmenter, et de diminuer les matériaux qui lui sont fournis par les sens et par l'expérience*. In una parola tutti i materiali de' nostri pensieri son ricavati dai sensi esteriori o dal sentimento interiore. »

Analizzando le nostre idee, per quanto composte e sublimi, si ridurranno sempre ad un insieme d'idee semplici, ciascuna delle quali è copia d'un sentimento o d'una impressione. Un cieco non avrà la nozione dei colori ed un sordo quella dei suoni, come un uomo d'indole mite non avrà idee di crudeltà e d'odio implacabile,

un interessato quelle dell'amicizia o d'una generosa benevolenza. Sicchè, messo il principio che le idee sono copie delle sensazioni, le quali si riflettono nell'intendimento come in uno specchio, per giudicare del valore e quindi della realtà d'un'idea bisogna porre mente se dessa rapporti o non la sua origine ad una sensazione. Questo è per Hume il metodo ed il criterio più esatto per escludere dalla cognizione tutto che non ha il diritto e la ragione sufficiente di penetrarvi perchè non formato secondo il meccanismo di sopra manifestato.

V'ha però qualcosa che sembra sfuggire a questa norma generale e che, per dipiù, sembra sottrarsi al meccanismo delle sensazioni. Questo *qualcosa* è il *nesso* per cui le idee ci si presentano fra loro collegate ed intimamente connesse in una dipendenza necessaria e costante. Hume non che riconoscere questo legame, come avrebbe dovuto perchè logico, immediato ed *a priori*, lo fa risultare da tre principii differenti « celui de la ressemblance, celui de contiguïté de tems ou de lieu, et celui de causalité. » S'è vero che la intelligenza ha l'attitudine, il potere d'apprendere le cose, certo che in ciò essa deve agire secondo la sua natura; e questa sua natura è di percepire le cose non altrimenti che nel nesso. Nè, poi, si saprebbe concepire come, essendo le idee copie più o meno vive delle impressioni, si potesse introdurre nell'intendimento un principio che non trova alcun riscontro nella sensazione. Hume, però, concentra tutti i suoi sforzi a ricavare dalla esperienza il concetto di causalità. « Io azzarderò, egli dice, una proposizione che credo generale e senza eccezione; che, cioè, non si può assegnare un sol caso in cui la conoscenza del rapporto che intercede tra la causa e l'effetto possa essere ottenuto *a priori*; ma che al contrario questa conoscenza si deve unicamente all'esperienza, che ci mostra alcuni oggetti in un legame costante. »

Reid, Oswald, Beattie, Priestley risposero a questa innovazione con il solito argomento tirato dal senso comune (*common sense*). Kant, però, rimise le cose a posto col dimostrare, come qui appresso rileveremo, che l'idea di causalità è una delle idee-madri della ragion pura, e forma, come tale, la base di tutta la nostra esperienza. Ella ha, precisamente per questo motivo, nel dominio dell'esperienza un valore assoluto; ma al di là di questo dominio non ha alcun significato.

Hume conchiude con Locke negando all'intendimento la possibilità di giugnere al scoprimento dei primi principii, della ragione ultima delle cose.

« È vana, egli dice, la speranza che l'uomo in seguito a spesse illusioni possa essere determinato all'abbandono delle aeree ricerche metafisiche e che possa scovire il vero regno della ragione umana. Molti sono interessati al continuo ripetersi di tali ricerche e la cieca disperazione non prende mai posto nella scienza, giacchè malgrado l'insuccesso de' primi tentativi vi rimane sempre posto alla speranza che gli sforzi, la fortuna, l'acutezza delle future generazioni riusciranno a scoperte non raggiungibili prima. Ogni spirito ardito cerca di guadagnare il premio difficile, ed i falli de' suoi predecessori, più che abatterlo, lo ecciteranno; sicchè egli spera che a lui solo rimanga la gloria di sciogliere un compito sì difficile. Perciò l'unico mezzo di liberare la scienza da inutili tentativi, si è quello di ricercare la natura della mente umana e di mostrare con un'esatta ricerca delle sue forze e proprietà che essa non è adatta a quegli oggetti reconditi. »

(Continua.)

AVV. RAFFAELE COTUGNO.

LA EVOLUZIONE NEL DIRITTO PENALE

I.

Anche nella « mesta e severa disciplina » dei delitti e delle pene arde la lotta fra' novatori ed i conservatori delle vecchie tradizioni del passato, e da gran tempo si va gridando essere necessario, che più non si levi alta e tremenda la spada della vendetta sociale sul capo dei delinquenti, perchè il delitto non è un fatto

fortuito, ma fatale ed inseparabile dalla umana natura. Ben è vero che nel succedersi dei secoli grandi riforme pienamente trionfarono e, ad esempio, si spezzarono le corde della tortura, che a forza di tormenti strappava dalle labbra dell'innocente confessioni bugiarde di colpa; ma è pur vero, che non pochi e molto più gravi sono i problemi, che oramai si agitano nella coscienza universale ed aspettano la giuridica soluzione.

Qui non giova discorrere della questione della pena di morte, tuttavia, secondo la frase in moda, palpitante di attualità. Già fu detto e si dice ancora, che l'abolizione di tal pena sia una utopia di uomini trasmodanti e poco pratici, un delirio di menti inferme, perchè si crede che senza la bipenne livellatrice dei grandi disordini, la vita e la proprietà sarebbero esposte a maggiori pericoli; ma non si vuol comprendere, che in tal modo anche la colpa ha il suo culto, perchè la turba dei volgari quando accorre numerosa intorno al patibolo per assistere alla festa di sangue, il cui gran sacerdote è il boia, non pure si sdegna contro le leggi, ma sente pietà per la persona del colpevole, di cui essa vede commossa giù a terra il capo cruento e su dalla forca penzolone il corpo morto.

E così i padri nostri, paurosi perchè vecchi, e fidenti nella infallibilità del dogma, mentre proclamano la necessità della pena di morte, provano un senso di ribrezzo e di sgomento per le ardite affermazioni delle dottrine positive, che si compendiano in una sola parola, parola nefanda: *Evoluzione!*... Essi perciò, fautori del passato, sono atterriti dalla febbre che invade la novella generazione; credenti nella cieca fede, non hanno il coraggio di sciogliersi da ogni pastoia di superstizione e attendono ancora il giorno

Della tant'anni lagrimata pace,

mentre il pensiero, senza posa mai, si dibatte e cammina, cammina in eterno, come eterno è il moto; essi infine, agitati da un sentimento di vendetta, infliggono ai delinquenti le pene più dolorose e financo quella dell'estremo supplizio, mentre i cultori del positivismo, ispirandosi ad un concetto più giusto e più umano, pretendono che la responsabilità sia relativa alle cause determinanti e la pena meno fiera e più efficace. È vero dunque, che « fra chi crede e chi è « samina, siccome dice il Moleschott, non havvi lotta possibile: essi camminano e sanno di camminare per opposti « sentieri. »

Però la scienza moderna mira precipuamente a delineare la figura del reato, ne investiga i motivi efficienti, e vuole che la pena più non abbia il carattere di vendetta e possa ad un tempo raggiungere lo scopo della tutela sociale. Finora per la reintegrazione del diritto violato, sotto nome di giustizia orpellata o dalla prepotenza o dall'arbitrio, si sono calpestati i diritti più santi della personalità umana. « Se così non fosse stato, afferma un valente criminalista, « non si avrebbe tanto rincarito sugli strazii, non si avrebbe « prodigato tormenti, che inacerbano e depravano i pazienti, « non meno che gli esecutori, gli astanti e i consapevoli: « tormenti che, gli anelli del delitto a quelli della pena « congiungendo in una catena fatale di colpe legali ed il- « legali, costringono l'umanità in convulsioni atroci (1). » Ond'è che la legge medesima divien malefica, e fecondando il germe di passioni feroci si fa istigatrice di malefizii, che poi essa stessa inesorabilmente colpisce!...

Il nostro legislatore intanto, quantunque splendide sieno

le tradizioni del Diritto di Roma antica, segue l'orme straniere anche quando deve erigere patiboli. Già il sole tramontò francese sui campi di Sédan e sorse tedesco su nuovo orizzonte, e perciò la moda abbandonando Parigi pose stanza a Berlino. È così potente il fascino della vittoria, che gli ammiratori delle cose forestiere per vezzo antico di servitti trascinandosi anch'essi, siccome i vinti, dietro i trofei dei vincitori, ripescano la sapienza legislativa non più nelle acque della Senna, ma in quelle della Sprea. Tuttavia se l'Italia, che fu madre gloriosa del Diritto, non ha perduta ogni memoria antica, dovrà pure rigenerarlo in armonia con gli alti fini della giustizia, della civiltà e della scienza moderna.

E già secondo i nuovi postulati scientifici « l'amministrazione della giustizia, scrive il Büchner, senza che ciò debba « portare detrimento al suo principio, dev'essere minacciata « in avvenire da una rivoluzione completa, partendo da un « concetto della pena e della responsabilità, che sia real- « mente conforme alle leggi della natura. Certo allora i « criteri giuridici, che informano i processi dei nostri giorni, « saranno pei nostri discendenti quello che sono rispetto a « noi i processi criminali di un'epoca, che fortunatamente « già da tempo abbiamo lasciata dietro di noi (1). »

Senonchè non è facile il determinare quale debba essere la nuova fase evolutiva, che sorgerà dall'urto dei contrari sistemi, che oggimai si contendono il campo nel giure penale. Secondo le dottrine della vecchia scuola metafisica, sostenuta dalla maggioranza degli scrittori e rifermata dalle sanzioni legislative, non v'ha giuridica imputabilità senza volontà intelligente, senza libero arbitrio, giacchè senza la base della libertà della volontà non si crede possibile costruire l'edifizio della scienza criminale. Perchè l'autore del reato sia giuridicamente responsabile, si vuol trovare in lui non pure la causalità fisica del fatto criminoso, ma anche la causalità morale; e però il malefizio, perfetto nella consumazione, si dice imputabile nel dolo. — L'altra scuola invece, che prende nome da' deterministi, nega la libertà morale e vuol conciliare la negazione assoluta di ogni libero volere con la legittimità della pena. Questa scuola al libero arbitrio contrappone la necessità.

Grave è dunque la differenza tra le due scuole: i metafisici, procedendo con metodo *a priori*, distinguono nell'uomo la materia e l'anima, e nell'anima, sostanza non definita né definibile, tre diverse facoltà, l'intelligenza, il sentimento e la volontà libera, perchè la libertà è il grande attributo,

Di cui le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

L'uomo, essi dicono, senza libero volere non potrebbe scegliere tra il bene ed il male, e però non sarebbe responsabile delle sue azioni. Egli è dunque responsabile, perchè libero.

I positivisti invece, procedendo con metodo *a posteriori*, hanno compreso che sono vuote astrazioni le nozioni assolute insegnate dai metafisici, e perciò non investigano la essenza delle cose, ma esaminano i fatti, e così, inducendo il carattere generale dalle proprietà di molti corpi e di molti fenomeni, ne indagano e trovano le leggi. In tal modo la scienza, stanca di giuocar con la fantasia e francata dalle superstizioni, coi nuovi principii della fisiologia e psicologia sperimentale ha potuto finalmente dimostrare, che per le

(1) P. ELLERO, *Opuscoli criminali*, pag. 48.

(1) BÜCHNER, *Scienza e natura*.

circostanze personali, naturali e sociali, che sono cause, le quali in misura proporzionale e necessariamente debbono produrre i loro effetti, l'uomo non possa volere in modo e tempo diversi da quelli in cui vuole, e che però il libero arbitrio non sia se non una pura illusione dello spirito umano. Se dunque anche il mondo psichico non può sottrarsi all'impero della legge fatale di causalità, che governa la natura, la volontà non può esser libera, perchè altrimenti, posta l'azione di una causa efficiente, dovrebbe poter non determinarsi, ovvero determinarsi a suo piacimento in una qualsiasi maniera; ma tutto ciò non è possibile, perchè è in contraddizione col principio di causalità.

Cosicchè la forza del pensiero e della volontà, siccome qualunque altra forza, è pure governata dalle leggi della dinamica, perchè l'uomo non può essere governato da una legge che sia contraria alle leggi di natura. Ogni effetto è necessario ed è proporzionato alla causa, come ogni azione al pensiero, e però quando si dice che un uomo potrebbe voler cosa diversa da quella che già vuole, si fa una ipotesi soltanto possibile, se la volontà di lui si trovasse sotto l'azione di una causa o di cause diverse. Anche tra pensiero ed azione v'ha il rapporto di causalità, o siccome direbbe il mio venerato maestro G. Bovio, la reciprocità effettuale; pensiero infecondo non è pensiero ma chimera, ed equivale a causa inefficiente.

Per la economia del lavoro e la tirannia dello spazio non è lecito discorrere lungamente di questo postulatò scientifico, oramai certo e indiscutibile dopo quanto si è scritto da Leibnitz, Spinoza, St. Mill, Laplace, Spencer, Ferrari, Molesehott, Ardigò, Ferri e da altri ingegni gagliardi; ma nondimeno gli avversari, che non hanno forza nè armi per combattere, vanno ventilando, che colla negazione del libero arbitrio si nega pure ogni distinzione tra il bene ed il male, tra la virtù e il vizio, si nega l'ordine morale, le leggi innate ed eterne. Così discorrono i pontefici infallibili, i quali, smentiti sempre dalla storia, temono in ogni innovazione lo sfacelo morale e civile, la rovina del mondo, e non sanno che i più sono aborrenti dal fanatismo delle credenze ed hanno il gran peccato di volere investigare e conoscere le ragioni di ogni fenomeno. Si vuol giustificare tutto, anche l'assurdo, mediante l'ordine, e così non si crea che il disordine; si parla di un ordine morale eterno, mentre la storia insegna, che v'è ancora selvaggi, i quali vivono di rapina, rubano le donne, uccidono i vecchi genitori e perfino i loro neonati per cibarsi di carne umana; si parla di leggi innate, quando tutti sanno, che la coscienza dei selvaggi non condanna atti, che la coscienza degli uomini civili giudica immorali e feroci.

Senonchè taluni pubblicisti sono trascinati dalla forza irresistibile dei principii positivi, e tormentati dal dubbio, non hanno più fede nella potenza sconfinata del libero arbitrio. Sanno che l'urto violento dell'esame ha spezzato le maestose colonne del tempio antico, ma stanchi di Dio, si spaventano, a dir così, di Satana; e mentre sono sospinti dal movimento scientifico moderno, si sentono rattenuti da una forza, che li respinge indietro. Essi perciò non appartengono più al passato nè sono antesignani dell'avvenire, ma rappresentano un periodo di transizione.

Fra gli scrittori, che cercano una via di mezzo fra le dogmatiche affermazioni della scolastica e le induzioni del positivismo, è degno di special menzione il Prof. P. Ellero, il quale, pur sostenitore del libero arbitrio, scrive così: « L'uomo non si determina a veruna azione senza un motivo: quest'è un principio inconcusso, il quale come in

« tutti gli atti della vita, così in quelli si manifesta, che « sono soggetti alla ultrice giustizia. Per esso niuno viola « le leggi naturali e civili, *niuno delinque senza una « causa*, che lo vi spinga: onde la esistenza di un crimine « gratuito è affatto assurda, checchè in contrario dimostrino « antichi e moderni giudicati (1). »

L'A. discorre poi delle specie diverse dei moventi ed afferma, che ogni azione è determinata da una volizione, la quale per essere imputabile dev'essere libera. Egli così non si accorge, che la necessità del motivo determinante importa per conseguenza la necessità della volizione ed esclude ineluttabilmente il libero arbitrio.

V'ha pure chi, dichiarandosi fautore del positivismo, ed ammettendo non essere possibile determinazione senza un motivo, crede non di meno nel libero volere, perchè il motivo « è tutt'al massimo condizione, non efficienza, per « come il buon senso impone di ritenere in accordo con « la logica più elementare (2). »

Con un linguaggio autoritario punto degno di un positivista lo Ziino pretende col buon senso, che sovente è pregiudizio, giudicare di gravi quistioni scientifiche. Al senso comune, che credeva pure all'oscillare casuale del pendolo, nulla pare tanto naturale quanto il credere al libero arbitrio; ma chi non sa, che il senso comune vede ovunque il caso mentre il pensatore scorge dovunque la necessità? La terra sta ferma, dice il senso comune: Eppure si muove! risponde Galileo.

Posto dunque a governo del mondo naturale e del mondo psichico la legge universale di causalità, egli è mestiere negare la libertà morale, perchè questa con quella è essenzialmente inconciliabile. Ciò non è vero, soggiunge il Bovio, perocchè se è un errore il credere al libero arbitrio, è pure un errore il credere alla cieca necessità: « *la vera « necessità è la necessità della libertà*. Senza libertà il « Fato è cieco, dunque è caso: senza Fato la libertà è cieca, « dunque è serva: la loro possibilità è nella loro reciproca « città, la quale costituisce la dialettica del Volere (3). » L'A. perciò, sospinto dalla legge di reciprocità, cerca con metodo non rigorosamente positivo la connessione e crede trovarla nella ragione, che ei dice essere ad un tempo necessità e libertà (4); e così, mentre nega il Dio del di là, il Dio che sta nei cieli, adora una Dea, che risiede in terra e proprio in noi stessi, non armata di fulmini ma egualmente terribile, la Dea Ragione. Ebbene, gli si dice, perchè non governi il caso, l'opinione o l'arbitrio, trovate almeno un metro, con cui si possa in ciascuna azione e quindi in ciascun reato misurare equamente la parte imputabile alla libertà e quella imputabile alla necessità. Ah! ciò non è possibile, ei risponde, giacchè per mala ventura non havvi alcun metro nel sistema metrico decimale, non esiste una matematica, che possa sceverare le parti dei complici. E si parla ancora di conciliazione tra la libertà morale e la necessità?

Negato il libero arbitrio, non v'è fenomeno che non sia effetto di una causa, la quale agisce con leggi certe ed inevitabili ed è la negazione del caso. Nella necessità quindi non può integrarsi la libertà morale, ed unica connessione possibile è quella che si compie tra la necessità della volizione e la libertà fisica o libertà d'agire, e si

(1) P. ELLERO, *Trattati criminali*, pag. 152.

(2) ZIINO, *La Fisiopatologia del delitto*, pag. 70.

(3) BOVIO, *Saggio critico di Dritto penale*, pag. 61.

(4) BOVIO, *Corso di lezioni di Scienza del Dritto*, pag. 128 e seg.

riassume nella formula: *l'uomo liberamente può fare ciò che vuole necessariamente.*

La legge di causalità non patisce adunque eccezione e siede a governo della natura, del pensiero e della storia, la quale perciò si svolge anch'essa necessariamente, perchè il progresso, siccome dice H. Spencer, è pure *una benefica necessità*, la quale, secondo lo stesso Bovio, *i volenti conduce, i nolenti trascina, i resistenti stritola.*

(Continua).

AVV. VINCENZO CAPRUZZI.

LA SCIENZA NEL COMMERCIO E NELL'INDUSTRIA

DEL TARTARO

E SUE ANALISI QUANTITATIVE.

(Continuazione e fine — V. n. 7).

Notisi ancora che il modo di analizzare più vantaggioso per chi compra si è quello della cristallizzazione, in quanto che non tutto il bitartrato si cristallizza, ed i necessari lavacri importano sempre qualche perdita di poco momento.

È invece vantaggioso per chi vende il saggio sodico, stante che nei prodotti tartrosi esistono spesso sotto diverse forme, benchè in piccole quantità, diversi altri acidi vegetali, i quali trovandosi nella soluzione che si satura con soda, contribuiscono a richiedere una data quantità di alcali quando già tutto l'acido tartarico è stato saturato, e quindi l'esperimentatore erra facilmente.

Giova notare che per conservare una soluzione di soda normale, sarà ottima cosa seguire il processo immaginato da Graham, cioè quello di tappare la bottiglia ove si conserva il reattivo con un sughero bucatto, in cui s'infilò un tubo di vetro affilato in basso, e contenente un miscuglio di solfato di soda anidro e di calce caustica. Questo miscuglio s'impadronirà dell'acido carbonico dell'aria, e la soluzione potrà conservarsi per qualche poco di tempo.

×

Oltre ai suddetti modi di analizzare i tartari, havvi anche quello di dosarne la totale acidità, val quanto dire d'indicare la ricchezza non solo calcolando l'acido tartarico contenuto nel tartrato di potassio, ma valutando anche quello contenuto nel tartrato di calce.

Quest'analisi suolsi dire per acidità totale.

Il più grave ostacolo che si presenta a primo aspetto, è che il tartrato di calce è poco solubile nell'acqua (1), mentre se fosse ugualmente solubile che il tartrato di potassio si riuscirebbe a completare l'analisi con la soluzione titolata di soda.

Ma, dinanzi a questo ostacolo, bisogna ricorrere ad un solvente.

Il Selmi indica come tali gli acidi minerali e l'acido acetico. Preferiscasi l'acido cloridrico.

Si pesino dunque 50 grammi del prodotto a saggiarsi finalmente polverizzato. Si facciano bollire in un litro di acqua pura, e si trattino con cento grammi di acido cloridrico in un vaso di vetro o di Faenza, e si lasci digerire il tutto per sei ore.

(1) МОНР c'indica che è solubile in 6265 parti di acqua fredda, ed in 352 parti di acqua bollente.

Si sarà così sciolto non solo il tartrato di potassio, ma anche il tartrato di calce.

Prima di proseguire l'operazione, interessa di eliminare le materie estranee che si possono trovare nella soluzione.

Ed è necessario quindi di gettarla sopra un filtro.

Dopo, per non trascurare nessuna parte della materia a saggiarsi, si lavi il filtro con un litro di acqua.

Interessando ora di riprendere l'acido tartarico, si preferisca di farlo a mezzo del carbonato di calce.

Si addizioni, dunque, al liquido, tanto carbonato di calce fino a neutralizzazione, che si potrà constatare a mezzo della carta di tornasole arrossata dagli acidi, la quale cominciando a divenire azzurra indicherà che gli acidi sono stati saturati.

Bisognerà usare la precauzione di non versare una troppo grande quantità di carbonato di calce in una volta, poichè l'effervescenza prodotta dallo svilupparsi dell'acido carbonico contenuto nel sale calcareo, potrebbe esser causa della perdita di una parte del liquido, che uscirebbe dal vaso in cui è contenuto.

Il carbonato di calce addizionato al liquore avrà cambiato la costituzione dei sali che vi erano in dissoluzione, ed avremo ottenuto del tartrato di calce, che si precipiterà nel fondo del recipiente, tosto che l'acido cloridrico sarà stato saturato.

Ottenuto il tartrato di calce, dopo aver filtrato sopra un filtro tarato bisognerà seccarlo a 110 gradi.

Da questo tartrato di calce per mezzo di calcolo desumeremo la ricchezza in acidità totale del prodotto che si analizza.

Secondo Robinet a pag. 332 (*Traité Général des Vins*) cento parti di tartrato di calce contengono

21,53	di calce
50,76	» acido tartarico
27,69	» acqua
99,98	

ESEMPIO.

Grammi 50 di tartaro ci hanno dato 50 grammi di tartrato di calce. Posto che ogni 100 parti di tartrato di calce contengano 50,76 di acido tartarico, è evidente che dovremo stabilire la seguente equazione:

$$x = \frac{50 \times 50,76}{100}$$

dunque nei 50 grammi del tartaro analizzato vi erano grammi 25,38 di acido tartarico.

×

Fin qui ho esposto i diversi metodi da me usati per le analisi dei tartari. Molti altri ne esistono, ma sono generalmente più complicati e richiedono laboratori, che difficilmente trovansi presso gl'industriali.

Cercai di renderne chiaramente il concetto, e di dare tutte quelle spiegazioni che sono necessarie per procedere razionalmente.

Crede ora sia merito dell'opera d'indicare i modi più comunemente ammessi per l'estrazione dell'acido tartarico.

Nel 1770 l'illustre Scheele studiando gli acidi organici, e precisamente l'acido del succo del cedro, avvertì che se i chimici non erano riusciti a farli cristallizzare, ciò era avvenuto a cagione della impurità degli acidi stessi, ed indicò un processo, il quale è stato generalmente adottato con quelle successive modificazioni che la pratica insegnò essere convenienti.

Fin ora le industrie non hanno altro modo di ricavare l'acido tartarico, se non prendendo a base il cremore di tartaro, e seguendo la teoria che verrà esponendo.

Ben vero però, che oggi si annunzia dal Pelonze la formazione artificiale dell'acido tartrico; importantissima scoperta fatta dall'illustre Liebig, trattando lo zucchero di latte e le gomme con l'acido azotico.

Il bitartrato di potassio è un composto di acido tartarico e di potassa. La quantità di acido in questo sale è il doppio di quella del tartrato neutro, ed è necessario quindi saturare l'eccesso di acido con un sale calcareo per ottenere, secondo le indicazioni di Scheele, il tartrato di calce, che è insolubile nell'acqua, e che quindi si precipita lasciando in soluzione il tartrato di potassa. L'acido carbonico che si sviluppa produce un'effervescenza.

In allora versando del cloruro di calce nel liquore, i due sali solubili si scambiano la loro base, e si produce tartrato di calce insolubile, e cloruro di potassio solubile. Un'aggiunta di acido solforico, il quale ha maggiore affinità per la calce, che non l'acido tartarico, decompone il tartrato e forma con la sua base un solfato insolubile (solfato di calce) lasciando l'acido tartarico in soluzione nell'acqua.

Ecco dunque come si procede in pratica, secondo la succennata teoria (1).

In una caldaia di rame della capacità di circa 300 litri e riempita d'acqua sino ai due terzi, si proietta a poco a poco allorché il liquido è portato ad un punto vicino all'ebullizione, un miscuglio di 50 chilogrammi di cremore di tartaro in polvere, e di 13 chilogrammi di carbonato di calce, supposto secco, ugualmente ridotto in polvere. Ad ogni addizione del miscuglio si abbia la precauzione di agitare con una spatula in legno per favorire la reazione dei due sali, ed impedire che si attacchi la materia al fondo del recipiente. Durante la saturazione è essenziale di non proiettare una gran quantità di miscuglio in una volta, poichè l'effervescenza che si produce per lo sviluppo dell'acido carbonico contenuto nel sale calcareo potrebbe cagionare la perdita d'una parte del liquore, che uscirebbe dalla caldaia. Terminata questa prima parte dell'operazione, si vuota il recipiente in grandi sottotini e si procede ad una nuova soluzione.

Si supponga che si operi su cinque dosi uguali, e che tutte siano state versate nei sottotini. Vi si aggiunga allora una dissoluzione di cloruro di calcio (cloridrato di calce) in modo che ve ne sia leggermente un eccesso nel liquore. Kg. 71 di cloruro di calcio secco bastano per operare questa decomposizione, ed è necessario di rimuovere con cura il miscuglio. Lo si lasci riposare durante un giorno; si decanti il liquido chiarito, e si faccia subire al precipitato diversi lavacri per depurarlo dai cloruri di calcio e di potassio.

Questo precipitato è tartrato di calce, che si mette, allorché è ancora umido, in una grande caldaia di piombo, nella quale lo si scioglie in 500 litri di acqua, e rappresenta in tartrato secco 328 Kg. Vi si versano in seguito in diverse volte, e sempre agitando il liquore, 123 Kg. di acido solforico a 66 gradi e si continua ad agitare il miscuglio diverse volte al giorno, e per diversi giorni. Indi lo si lascia riposare, per decantarne in seguito la soluzione di acido tartarico.

Il deposito che è solfato di calce, lo si mette a sgocciolare nei sacchi sotto cui si mettono dei recipienti per raccogliere

il liquido. Lo si toglie dai sacchi allorchè è finita la filtrazione; lo si scioglie di nuovo nell'acqua; lo si torna a filtrare e si riuniscono i due liquori al primo ottenuto. Infine gli si fa subire qualche altro lavacro procedendo sempre nella suddetta maniera. I liquori deboli provenienti da queste ultime lavande, si mettono da parte per essere impiegati sia nelle prime lavande delle nuove operazioni, sia a sciogliere i cristalli di acido tartarico.

I liquori decantati dalla caldaia, uniti a quelli provenienti dal primo lavacro si mettono ad evaporare in grandi caldaie di piombo aventi poca profondità, e molta superficie, e si continua l'evaporazione fino a che l'acido sia a 40° Baumé.

A questo punto di concentrazione lo si mette in cristallizzatori di piombo in una stufa, la cui temperatura è di 30°.

In capo ad otto giorni i liquori hanno abbandonato tutti i cristalli che potevano fornire.

Le acque madri si decantano, si evaporano, e si mettono di nuovo a cristallizzare. E si procede in seguito alla purificazione dei cristalli.

A quest'effetto si sciolgono nell'acqua in modo che il liquido segni 22°; la soluzione s'imbianchisce col carbone animale; la si filtra su carta e si evapora a 38° per farla cristallizzare nella stufa.

Le proporzioni indicate forniscono 176 Kg. e mezzo di acido tartarico bianco e cristallizzato, e 12 Kg. di acque madri nere, che si rifiutano di dare cristalli; si convertono però in tartrato di calce saturandole con un latte di calce: questo tartrato si unisce a quello delle nuove operazioni.

In molte circostanze è necessario di determinare a mezzo dell'esperienza la quantità di acido necessario per operare la decomposizione del tartrato di calce, e si raggiungerà lo scopo nella seguente maniera:

Si prenda un campione del precipitato umido, un Kg. per esempio, lo si faccia seccare, poi lo si pesi di nuovo: la differenza fra le due pesate indicherà la quantità di acqua contenuta nel tartrato umido. Si decompone in un crogiuolo esposto ad una temperatura rossa un peso determinato di questo tartrato; il residuo darà la quantità di calce che vi si trova. Per saturare 100 parti di calce necessitano 175 parti di acido solforico a 66°. A mezzo di questi dati e pesando il tartrato umido si può determinare la quantità di acido solforico ad impiegarsi.

Ove però vogliasi agire più teoricamente si troverà la quantità di acido solforico ad impiegarsi seguendo il metodo indicato dall'illustre Robinet.

Si conosce già che in cento parti di tartrato di calce si contengono 21,53 di calce, e riflettendo che cento parti di solfato di calce sono composte di

58,4 acido solforico
41,6 calce

si avranno le necessarie notizie, per risolvere il problema propostoci.

Basterà considerare che devesi prima cercare la quantità di calce contenuta in un dato peso di tartrato di calce; e per venire a cognizione di tale cosa si dovrà moltiplicare il peso del tartrato di calce per 21,53 ed indi dividerlo per cento.

Conosciuto il peso della calce, e volendo sapere quanto acido solforico occorra per cambiarla in solfato di calce, e sapendo che cento parti di solfato di calce contengono 58,4 di acido e 41,6 di base, si vedrà di leggieri essere necessario moltiplicare per 58,4 e dividere in seguito per 41,6 il peso della calce che si è ottenuto.

(1) M. G. LORMÉ, *Chimie appliquée aux arts, à l'industrie et à la médecine.*

ESEMPIO.

Per 250 Kg. di tartrato di calce che si deve decomporre si opera nel seguente modo:

$$\frac{250 \times 21,53}{100} = 53 \text{ Kg. } 853 \text{ gm. di calce.}$$

$$\frac{53,820 \times 58,4}{41,60} = 75 \text{ Kg. } 520 \text{ gm.}$$

dunque 250 Kg. di tartaro secco hanno bisogno di 75 Kg. e 520 gm. di acido solforico per poter liberare l'acido tartarico che contengono.

Ma questa proporzione non è che teorica, e nella pratica val meglio elevare la dose dell'acido, che non è mai perduto, e generalmente gl'industriali si servono del metodo seguente: Si moltiplica il peso del tartaro brutto per 32 e si divide per 100. Nel caso sopra citato si avrebbero 80 Kg. di acido, locchè è da preferirsi, perchè vi è sempre del carbonato di calce non decomposto, che assorbe una proporzione più forte di acido, che non il tartrato.

Terminerò raccomandando agli industriali di tener il tartaro grezzo in luogo asciutto e freddo, poichè molte volte contiene tartrato di calcio, il quale tenuto in luogo umido e tiepido ammuffisce e fermenta, trasformandosi l'acido tartarico in acido butirracetico (1).

Barletta, 10 aprile 1884.

GIACOMO BOGGIANO.

UNA PUBBLICAZIONE UTILE

Non è un romanzo, nè un canzoniere, nè un libro di scienza che io vi presento (tutte cose, sulla cui utilità una gran parte dei miei conterranei avrebbe molto ad arricciare il naso); trattasi invece dell'*Annuario Pugliese redatto per cura e spese di Domenico Mele di Gaetano*. Questo instancabile raccogliatore di notizie con rara e pertinace costanza di propositi cominciò nell'82 col pubblicare l'annuario della città di Bari; nell'83 lo estese a tutta la provincia, ed oggi, tenendo la promessa fatta nelle precedenti pubblicazioni, ci dà l'annuario delle tre Puglie, Bari, Foggia e Lecce.

Che cosa è cotesto Annuario? — Ecco: È una specie di guida, nella quale, per raccapezzarsi, basta avere in tasca la chiave dell'alfabeto: tutto è ordinato alfabeticamente; prima le tre province, poi i Comuni di ciascuna provincia, indi le Amministrazioni, gli Uffici, le Professioni, le Arti, i Mestieri, le Industrie, il Commercio e via via tutto quanto possa interessare il cittadino ed il forestiero. Vi troverete una serqua di nomi, cognomi ed indirizzi dai Sindaci e Consiglieri più o meno Cavalieri, sino all'ultimo venditore di *baccalà*; dal Generale di armata all'ultimo caporaletto delle guardie municipali.

Ogni provincia è preceduta da una monografia, la quale contiene la parte storica ed archeologica, la parte geologica ed idrologica, la parte agraria e la parte commerciale. Ogni comune è preceduto anch'esso da un cenno monografico più o meno esteso, con la sua brava lista degli uomini illustri defunti e viventi.

Come vedete, il libro si raccomanda da sè, senza bisogno che io mi stemperi in più parole, e come un notiziario utile e come elemento prezioso a coloro che si occupano di studii statistici sulle Puglie.

*
*
*

Non devo però tacere di un difetto capitale del libro, pur riconoscendo la grave difficoltà di schivarlo. L'*Annuario Pugliese* manca di unità organica; e tale mancanza deriva non pure dalla eteroge-

(1) *Enciclopedia di Chimica scientifica ed industriale* di Francesco Selmi.

neità di criteri esistenti fra i vari redattori delle monografie, ma, quel ch'è più, dalla differenza di competenza fra gli stessi. Vengo alle prove.

Chi legge la parte agraria della monografia della provincia di Lecce e quella della monografia della Terra di Bari, senza conoscere nè l'una, nè l'altra provincia, si forma il concetto che l'agricoltura sia più ben intesa nel Leccese che nel Barese; la qual cosa, quanto sia lungi dal vero è superfluo dimostrare. E ciò nasce dacchè il de Giorgi, egregio redattore della prima, è animato da criteri benevoli, ispirati da una giusta carità di patria, e guarda il presente confrontandolo col tenebrosissimo passato; laddove il Lofoco, redattore della seconda, giovane, che ha innanzi a sè l'ideale della scienza, tutto dispregia, tutto trova preadamitico, senza tener conto di quello che vertiginosamente si è fatto da ventiquattro anni a questa parte: quando parla dei vini, giunge perfino a disconoscere il progresso enologico della nostra provincia e non si degna di nominare nemmeno due case che ci fanno onore: il Bucci di Minervino e Fione e Jacono di Bitonto.

Tolta di mezzo questa stonatura, nascente dal diverso punto di vista in cui si son collocati gli autori, le due monografie restano però due lavori pregevoli. Non così quella di Foggia, che, o accompagnata, o sola, sarà sempre una povera cosa; una vescica di aria, che non ha nemmeno il pregio di esser ben gonfia e tesa.

La differenza poi di cultura e di competenza fra i redattori produce degli effetti molto più deplorabili.

Qua un coscienzioso cultore di studii storici vi assegna un'origine modesta, non molto remota, al suo paese, contro l'opinione dei più, che lo vogliono disceso dai lombi di Omero e di Anacreonte; là una borgata che ha appena qualche secolo di vita, ve la fanno scaturire dai Fenici. Qua un redattore diligente ed affezionato al suo paesello natio vi dà una lunga lista di uomini che si estolsero un po' più su della comune; là il redattore trascurato di una città, omette nomi veramente indegni dell'oblio.

E perchè le mie parole non paiano vuote spampanate, toccherò di qualche omissione più saliente.

*
*
*

Fra gli uomini, per esempio, che illustrarono la città di Giovinazzo (una lunga serie inverò) non trovo Niccolò Spinelli, detto Niccolò da Napoli, ma nativo certamente di Giovinazzo, insigne Professore di leggi in Padova ed in Bologna, Consigliere di Galeazzo Visconti, Cancelliere del Regno delle Sicilie sotto Giovanna I. Ma quello che più rende degno di ricordanza il nome di questo uomo è la gran parte ch'egli ebbe nello Scisma di Occidente.

Di questo fatto così parla il Tiraboschi:

« Essendo stato eletto a Pontefice, l'anno 1378, Bartolomeo da Prignano, arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI, la regina Giovanna mandò i suoi ambasciatori a prestargli omaggio; e fra essi fu Niccolò che aveva già per lo innanzi avuta qualche contesa con Urbano. Questi, invitati a mensa gli ambasciatori, poichè si furono assisi, comandò a Niccolò che sorgesse dall'onorevole luogo che aveva preso, e si ponesse più basso. Egli ubbidì, ma tornato a Napoli persuase la regina a concorrere all'elezione di un nuovo Papa, ed a promettere perciò ai Cardinali disposti a farlo, di ritirarsi a Fondi. Così il Collenuccio. Nel qual racconto vi ha forse più cose che non si possono ammettere per vere; e quella singolarmente che il principal motivo dell'elezione dell'antipapa fosse l'affronto da Urbano fatto a Niccolò; mentre tutti gli storici contemporanei ne arrecano per cagione l'asprezza di Urbano usata inverò dei Cardinali.

« Ma che Niccolò avesse gran parte nell'elezione dell'Antipapa Clemente VII, ne abbiamo pruove meno dubbiose.

« Nei giornali napoletani pubblicati dal Muratori, ne troviamo un distinto ragguaglio, il quale, benchè vi si trovino alcuni errori nelle date e nei nomi, sembra veridico ed esatto (Script. rer. ital., vol. 21, p. 1039).

« Allì 23 di maggio 1379 (1378) Messer Niccola Spinello di Giovinazzo, detto Niccola di Napole, Dottor di Legge, invitò la Regina alla casa sua a Nido, et quel giorno fu fatto lo consiglio di fare un altro Papa..... e lo detto Messer Niccola con uno galeone et una galera andoe per lo Conte di Fundi. Allì 23 di giugno

« venne lo Conte di Fundi in Napoli con Messer Niccola, et si con-
« certò farsi lo Papa a Fundi, et per questo effetto mandorno
« Messer Niccola et lo Conte di Caserta per condurre lo cardinale
« di Ginevra, et otto altri Cardinali, quali, si erano fuggiti da Roma
« subito che videro queste discordie, et erano andati ad Avignone
« (*deve leggerli Anagni*). »

« Nè questo è il solo monumento della parte avuta da Niccolò
nell'elezione di Clemente VII. Andrea Gataro, scrittore contempo-
raneo, racconta (vol. 17), che quando Urbano mandò a citare i Car-
dinali ritirati a Fondi, questi, « vista la lettera del Papa restarono
« molti ammirativi e sopra ciò facevano ogni giorno grandissime
« dispute e consigli. Mandarono per Messer Niccolò da Napoli, fa-
« mosissimo Dottore, e con esso consultarono il caso con grandis-
« sime dispute, il quale dimostrò con ragione ai Cardinali che es-
« sendo il Papa fatto con condizione, come diceva, non poteva scom-
« municare, ne comandare a' Cardinali, se prima non osservava la
« fede del suo giuramento in mano del Collegio dei Cardinali. »

Il Giannone, trascrivendo quasi alla lettera le parole del Costanzo,
dice così sullo stesso argomento:

« La Regina come savia e prudente, non si volle muovere per
la richiesta del Cardinale (*Ursino*), anzi mandò a Roma Niccolò
Spinello di Napoli, ma di patria di Giovinazzo, quel nostro famoso
Dottor di leggi, Conte di Gioia, e gran Cancelliere del Regno, a
rallegrarsi con Urbano della sua elezione ed a dargli obbedienza.
Ma questo risalito Papa mostrò fare tanto poco conto di quest'uf-
ficio della Regina, e della persona del gran Cancelliere, trattandolo
incivilmente, che questi che 'l conosceva, nella vita privata per uomo
di basso affare, e giudicandolo indegno del Papato per la natura
ritrosa, se ne venne tosto mal soddisfatto di lui, che si crede che da
quella ora pensò d'essere ministro della nuova elezione di un altro
Papa. »

Ed altrove lo stesso Giannone:

« Il nostro Giureconsulto Niccolò di Napoli, ch'era il primo di
valore e d'autorità nel Consiglio, ed era uomo di grande spirito e
portava odio particolare al Papa, propose non esservi altro migliore
espedito per divertire il Papa da questa impresa, se non d'incita-
re i Cardinali a far nuova elezione: alla qual proposta applau-
dendo Onorato Gaetano Conte di Fondi, etc. »

Dalle quali citazioni si argomenta che se Niccolò Spinello non fu
certo un eroe del libero pensiero, fu un uomo politico che a *joué*
un *grand rôle* nel secolo xiv; metteva dunque conto di parlarne.

*
* *

Fra gli uomini illustri della città di Monopoli trovo un Camillo
Querno: questo sordido beone, giullare di Leone X, che spifferava
versacci in latino maccaronico, traendo le ispirazioni dal fondo delle
marmitte papali, non merita certo l'onore di essere tramandato ai
posterì,

*
* *

Che dirò di Barletta, della quale non si legge alcun nome illustre,
da quello di Andrea Bonello giurista e di Sante Mariano chirurgo,
autore dell'opera *de Lapide renum*, sino a quello contemporaneo
dell'artista de Nittis? — Chi non sapesse di storia nostra, direbbe:
quest'è la città dei cretini (1)!

(1) Basterebbe frugare un po' negli archivi municipali e capitolari
di Barletta, riboccanti tutti di manoscritti antichi, anzi secolari, per
mettere questa città nella vera sua luce. Certo è che di uomini d'in-
gegno e chiari così nelle scienze come nelle lettere e nelle arti Bar-
letta non ebbe mai penuria, ed i due menzionati dal nostro Italo
Polacchi sarebbero sufficienti da soli ad illustrare una città; ma
altri ancora ne conta Barletta che vengono lasciati in un immeritato
oblio. Farebbe quindi opera altamente lodevole quel Municipio se
incoraggiasse qualche studioso cultore di cose storiche a ricercare
negli archivi locali i materiali ad una storia di Barletta, che manca
ancora, il che menoma l'importanza morale di quella città che pur
ha un nome cotanto splendido e che da quello che si conosce deve
avere una storia oltremodo interessante. All'egregio Sindaco signor
Cav. Pietrantonio Cafiero raccomandiamo questo che sappiamo gene-
rale desiderio dei Barlettani.

*
* *

Dove poi si osserva la massima ingiustizia, è nei contemporanei:
una vigliacca adulazione vi mette su certi nomi da quattordici al
quattorzo e l'invidia livida occulta con le sue alacce nomi veramente
gloriosi. Non m'impiglio in questo esame per non suscitare inutil-
mente un mondo di suscettibilità. Non posso però passare per sopra
ad una grave ed imperdonabile omissione. La città di Gravina non
ricorda il suo Arcangelo Scacchi, questa gloria non pure dell'Italia,
ma dell'Europa. E basti.

*
* *

Conchiudendo dunque, raccomando ai miei lettori l'annuario ed
esorto il redattore Mele a far capo da persone più omogenee, ad
eliminare quelle assolutamente incompetenti ed a curare meglio la
edizione evitando le non poche scorrezioni di stampa.

Bari, agosto 1884.

ITALO POLACCHI.

PROFILI PUGLIESI

VITO FORNARI.



i chiama l'Abate o semplicemente *Don Vito*. Titoli
ed onoranze, sono roba da ferravecchio, per lui. È
amato e onorato più a Napoli che a Molfetta sua
patria; più in Italia che a Napoli; più oltremonti e
oltremari che in Italia. Tutti conoscono il suo po-
tente ingegno e gli scritti suoi; pochissimi, le rare e nobili
virtù del suo animo. Parla poco, ha modi naturali e non
punto ricercati, vi accoglie con affabilità, non ischerza: però
nei suoi occhi vi ha tutto un cielo sereno e ridente, la scarna
e pallida faccia è un zibalsamo che spira amore e fede e
speme e gloria. È così dolce, in tempi di tanto egoismo ed
ambizione, di tanta ipocrisia e perfidia, è così dolce contem-
plare da vicino quella faccia, che riflette sì limpidamente
la bellezza dell'ingegno e del cuore, innamorarsi di quella
sua innata bontà, che è propria degli uomini veramente
grandi, udire quella voce fievole fievole, piana, tranquilla,
carezzevole come un'aura d'aprile, talvolta molle, floscia,
strascicata, come il sospiro di un morente, ma che pur tanto
ti rallietta, che ti fa obliare questo tribolato uman deserto
del mondo, come dicono certi anfananti poeti d'oggi che
crepano per floridezza di salute.

Gli schiamazzi, il brusio di certi bimbi chiassoni, immo-
desti, sfacciati, privi di rossore, che non rispettano i nomi
più chiari, nè le reputazioni più illibate, e, digiuni d'ogni
sapere, sentenziano sulle cose e sulle persone; le villane de-
risioni di certa gente appassionata e partigiana che fa bot-
tega di biasimi e lodi, non giungono mai al suo orecchio,
o per dir meglio, non giungono a quell'altezza, ov'egli ri-
mane fermo, rigido, modesto, silenzioso, su di un piedestallo
granitico della patria letteratura, avendo al suo fianco *l'Ar-
monia Universale, l'Arte del dire, la Vita di Cristo*, pro-
duzioni di mirabile magistero.

Ed a proposito di Barletta e di cittadini che la onorano anche
presentemente, troviamo nell'*Italia Artistica* di Roma le parole che
segua e che riguardano un egregio artista di quella città.

« Abbiamo già scritto dello stupendo studio dal vero *Un velo* del
prof. Giov. Battista Calò di Barletta. Questa mezza figura di donna
velata con giusta ragione la chiamammo bellissima, perchè è dise-
gnata e dipinta in modo superiore ad ogni elogio. Tutti i dettagli
sono trattati con rara bravura e squisitezza; l'ottimo artista si è
prefisso di affrontare e superare grandi difficoltà, e vi è perfetta-
mente riuscito. Torniamo a deplorare l'infelice collocamento di que-
sto delicato quanto superbo lavoro. Il prof. Calò è un artista coscien-
zioso e di alto merito. »

N. d. R.

Italiano di cuore e d'intelletto, detesta ogni forestieria: è filosofo ed artista in tutta la verità del vocabolo. La sua prosa è piena di sostanza, senza intarsiature, pura, eletta, ampia, armoniosa, leggiadra; il pensiero, anche nella severità delle dispute filosofiche, è reso con tutta la maggiore semplicità della forma, con una lingua che scorre con grazia spontanea, candida, inimitabile, che ammalia, che inebria, che signoreggia. Coglierebbe proprio nel vero chi affermasse che la prosa del Fornari, da parte della lingua e dello stile, posa in luogo inaccessibilmente sublime.

Parlategli dell'arte che si pregia per l'arte e che si considera come fine a sè medesima; dell'arte come meschinamente pensano altri, che sia ministra di sola utilità o appena oggetto di semplice curiosità, con candida alterezza vi risponderà sempre, in tutti i toni, che l'arte è la parvenza esteriore o sensibile dello spirito ed è mezzo per condurre l'uomo allo scopo morale che forma il termine della sua terrena esistenza. Quasi che la moralità dovesse essere legge imperatoria di qualunque lavoro artistico. Per lui, l'arte dev'essere avvalorata dal soprannaturale aiuto della religione; se no, no; per lui, il vero artista non apprende solo il bene, il bello, il vero, il fatto, ma devesi innalzare fino a conversare con Dio quale soprannaturalmente ci si rivela; se no, no. L'inno, parlando di poesia, è un sospiro verso Dio. Parlategli di parecchi materialisti, oggi tanto in voga, come dire del Comte, del Vogt, del Constant, del Taine, del Littré, del Moleschot, del Teuerbach, del Bücher: della scuola positiva inglese rappresentata dal Wallace, dal Darwin, dall'Huxley, dal Mill, dallo Spencer, dal Bain, i quali vi dimostrano la materia illimitata, eterna, sovrano principio dell'universo, materia passata da sè stessa dall'informe alla forma, dal caos al cosmo; parlategli dell'antropomorfismo, dell'umanismo, del naturalismo; parlategli de' naturalisti Lamarck e Geoffroy-S. Hilaire i quali danno l'uomo come un mammifero trasformato; ditegli finalmente, che oggi *omnes Itali sunt athei*; egli, senza oracolare, come fanno certi filosofi moderni, con impostura e novità di parola, vi atteggerà quelle sue labbra scolorite ad un sorriso soave, schietto, affettuoso, direi quasi divino, un sorriso pieno di fede e di speranza, che scende, come un virtuoso consiglio e una verità, nell'intimo del cuore, pieno di dubbio e di scetticismo, un sorriso che consola, che persuade, che giova a credere fermo, e a sperare in quella luce vera di bellezza

Che mena dritto altrui per ogni calle.

Io, non so perchè, ogni volta che l'ho guardato da vicino, là, nella sua villeggiatura di Portici alle falde del Vesuvio, ove la natura è tutta una festa di colori e di luce, mi son sempre ricordato del Moisè morente, da lui così stupendamente scolpito nel capitolo VI della vita di Cristo. Che stranezza! Un Moisè senza barba e ravvolto nella zimarra! Effetto forse di quel cielo di lapislazzuli lumeggiato d'oro; di que' raggi brillantissimi di sole, a sprazzi abbacinanti, che scorrono e si convertono in una specie d'iridescenza sulla cresta di quel monte; effetto di quell'orizzonte incantevole che si perde, tra atomi lucenti, in un fondo opalino. Ecco il mio Moisè. Sulla sua fronte vasta e serena, ne' suoi occhi incavernati, ma benignissimi e scintillanti, vedi il sentimento che trasanda i veri confini e giunge al misticismo, che è esaltazione fantastica per le cose divine; vedi l'uomo che si voglia ispirare soltanto nella filosofia del Cristianesimo e nella sapienza del Vangelo; che voglia quasi mettersi a faccia a faccia con Dio, promulgando, come Gioberti,

la continua visione ideale in Dio, il continuo intuirsi le cose create in Dio. Dicono che questo è entusiasmo, non scienza: misticismo, non filosofismo. Ma ne dicono pur tanto i filosofi e i sistemi filosofici, i quali, come osserva il De Sanctis, sono dei castelli di ciottoli, fatti, disfatti, rifatti in mille guise dai fanciulli.

Il Fornari, o l'Abate Don Vito, nacque a Molfetta il dì 10 marzo 1821 da genitori di illibata probità. Fu sempre magro, esile, osseo, malaticcio di corpo; gl'impeti dell'animo e le forze del cervello gli distrussero ben presto le forze del corpo; desiderò la solitudine da fanciullo, l'aer libero e sereno della campagna, che alle pulsanti vene, alla straordinaria operosità mentale, gli spirava nuovo soffio vitale, gli susurrava voci arcane di bellezza e di bontà. Ingegno forte e sublime, volle e fortemente volle, senza avvilitarsi, senza stancarsi mai, immoto al fluttare delle terrene cose, poggiando sempre in alto, vivendo di fede e di amore. Nettissimo d'ogni invidia e d'ogni superbia, carattere fermo, leale, intemerato, credente fervidissimo, amico sincero, lodatore benevolo degli altri, nemico di lodi e di applausi al suo nome. Il suo carattere è tutto d'un pezzo, e cammina dritto e di un pezzo, a passi lenti e misurati, come fosse una biblica apparizione, come un essere misteriosamente piovuto dal cielo, rispeldente di una luce non usata nel viso, come chi, pellegrinando per la dolorosa valle della vita, sente nella coscienza di aver trovato il vero o contemplata l'increata Verità, e d'imprimere un'orma sicura, incancellabile su questa terra redenta dalla legge di Cristo. Egli è ben difficile il ritrarre quella dolcezza e dignità, quella semplicità e modestia, quel candore dell'anima sommatamente sensitiva, che natura gl'imprimeva in volto da bambinetto.

Neo-cattolico o cattolico progressista, come i Montalembert, i Laménais, i Locordaire, i Bonald, gli Huet, i Ventura, i Gioberti, i Rosmini, apostoli ardenti di zelo e pieni di fede ingenua, che vollero provare l'accordo del cattolicesimo colla libertà, il Fornari si fece prete. Ma è un prete, a cui anche Bovio coi suoi *Itali athei* s'inclinerebbero riverenti.

All'età di quattordici anni o giù di lì egli sapeva già molto, egli sentiva in sè tutta la forza e la capacità di sollevarsi dalla plebe dei letterati, sentiva fin da quell'età l'ardentissimo zelo di « nettare l'Italia da tanta bruttura e vergogna di scrivere corrottissimo e a migliori esempi richiamarla » e come primo saggio di studi, fatti da solo, senza maestri, sui testi di lingua del trecento, si appresenta al pubblico con la *Vita del Beato Corrado Bavaro* del chiarissimo arciprete Giovene, dal latino idioma voltata nell'italiano. La versione quantunque risentisse dall'affettazione e dall'artificio, per troppo seguire quella forma semplice e bella di beltà infantile, del Cavalca e del Passavanti, pure fece meravigliare gl'ingegni sani di quel tempo, e fu tenuto in grande stima appresso gl'intendenti veri di nostra favella. L'ottuagenario arciprete Giovene, che gli voleva un bene dell'anima, accarezzandolo e quasi benedicendolo esclamò: Questo fanciullo ha non comune potenza d'ingegno, un giorno leverà grido di sè. A diciotto anni già maturo nelle classiche lettere antiche e moderne, lasciò l'ambiente asfissiante di provincia, dov'è spesso apatia, silenzio, codarda invidia, e scherno accidioso per i più nobili e liberali studi, e pieno di generose speranze si trasferì a Napoli. Ivi, per una soave ed arcana corrispondenza di pensieri e di affetti, divenne in breve l'amico, il discepolo, l'assiduo compagno di lavoro del buon marchese Basilio Puoti. La diritta via delle buone lettere italiane fu dischiusa alla gioventù napoletana la

prima volta dai conforti, dagli esempi e dai generosi ammaestramenti del Puoti e del Fornari. Quali frutti e fiori in gran copia produssero gli ammaestramenti di quelle due anime elette, sono ben noti a tutti. Il Fornari, anche dopo la morte del Puoti, si diede tutto ad ammaestrare, continuando, come faceva il maestro, ad infiammare i giovani al bene e all'onore della misera Italia, ch'egli amava d'amore ardentissimo, ad indirizzarli per le vie del bello, del buono, del grande. Desiderava sopra ogni cosa, e forse più del suo maestro, che il culto della lingua si diffondesse per tutta la penisola, perchè egli teneva per fermo, come scrisse un nostro illustre filosofo, che l'italianità del pensare, del sentire e del fare non poteva aver luogo se non ne piantavano le radici nella favella. Così le lettere, nelle infelici condizioni politiche d'allora, servirono pure come mezzo di rinnovamento delle sorti italiane.

Pubblicò, in questo tempo, senza rumore e non senza arduo, come ben disse il Galasso, quando tutto era solitudine e paura e viltà intorno alla cupa e sospetosa firanide napoletana, l'*Armonia Universale* e l'*Arte del Dire*. Dell'una e dell'altra, e de' pregi intimi delle dottrine del Fornari, molto si è scritto e discusso, nè si appartiene a me dir di esse tutto quel che si è detto. Di questi giudizi ce n'ha d'avanzo e non vorrete saperne più che tanto. Senza la boria dunque di fare il saputo, senza la temerità di cacciarmi in mezzo ad esporvi le mie impressioni (ei ci vorrebbe in tal caso la critica o la facoltà giudicatrice del Saint-Beuve, del De Sanctis, del Fornari stesso), accenno, a vol di rondine, ciò che ne scrissero alcuni. Ecco come il critico francese Amédée Roux conchiude parlando dell'*Armonia*: *Il y a je ne sais quel charme pénétrant dans ces dialogues qui, par le style et la perfection de la forme, rappellent le Phédon et le Timée, et dont l'inspiration est puisée a cette source mystérieuse et féconde qu'ignoraient le divin Platon et l'immortel auteur des Tusculanes, le livre considéré au point de vue de la psychologie ne constitue sans doute qu'un travail imparfait; mais comme oeuvre esthétique il laisse peu de chose à désirer, et il occupera une place choisie parmi les bons ouvrages publiés de nos jours en Italie*. Ecco, poi, come conchiude parlando dell'*Arte del dire*: *M. Fornari est éloquent et son éloquence vient du coeur; son style entraînant et limpide fournit fréquemment l'exemple à côté du précepte, et grâce à la publication de ce livre classique, l'Italie a enfin quelque chose à opposer à ces admirables écrits pédagogiques, lesquels forment chez nous toute une branche de littérature qu'illustrait dès le dix-huitième siècle le nom vénéré de Rollin*.

L'iscrizione, è il compimento di una storia o di una vita, dice il Fornari, e nessuno, tra i moderni, sa conseguire come lui questo scopo. È da sperare che le molte e bellissime iscrizioni da lui scritte e sparse qua e là per l'Italia, sieno una volta raccolte e date ai giovani come perfetto modello di questa specie di componimento, oggi che « non ci è persona che non si creda sufficiente a dettarne un paio su due piedi. »

L'opera, finalmente, dove il nostro Abate ha spiegato il volo dell'uccello ministro dei Numi, che traversa rapidamente le vie del sole, dove quest'uomo malaticcio e senza forza ha versato tanta vita, tanta robustezza, tanta maschia ed affettuosa eloquenza, tanti fasci di splendidissima luce, dove ha riunito e direi quasi si coarcevano i frutti de' suoi incredibili studi e del suo ingegno di filosofo e d'artista, è la *Vita di Cristo*, che la turba dei leggenti, non legge. Non

legge, perchè siamo in tempi di positivismo di senso e di ragione; non legge, perchè non è merce straniera. E dire che questa Vita, che comprende la scienza e la storia universale, tradotta in molte lingue, è letta con tanta avidità dagli stranieri e dichiarata, dagli stessi avversarii, l'opera di una mente potentissima da abbacinarti e spaventarti, per la gravità e l'altezza delle speculazioni, per le nuove idee, per la finezza, la grazia o la venustà dello stile. « Il Fornari (1) amplia l'esegesi mistica della Bibbia applicandola alla natura, e alla storia dei popoli, e tutto si riferisce a Cristo come mezzo a fine, segno a significato, ombra a cosa. E colorisce il detto disegno con mirabile scienza, con arte squisita, con immagini lucide e serene, con lingua chiara, tersa, fluida, sonante. » Il Fornari (2) « studia le vie del cuore e vi s'insinua con tale efficacia e dolcezza da rendere persuaso ognuno ch'egli medesimo ha informata profondamente l'anima sua della sovrana bellezza che va descrivendo. Però io non dubito di affermare che assai pochi scrittori ci ricordano quanto Vito Fornari la soavità e caldezza (poniamo esempio) di San Bernardo, con questo divario concesso dai tempi allo scrittore moderno, che mentre l'Abate di Chiaravalle barbareggiava in latino, il Fornari adoperava uno stile de' più purgati, chiari, abbondevoli ed eleganti che l'Italia abbia avuto in sorte di udire nei nostri giorni. »

Fin dal 1860 l'Abate Commendatore Don Vito Fornari è il Prefetto o Direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli. Giusto, ma non cieco nè esagerato ammiratore del mio illustre concittadino, ho avuto anch'io la bizzarria — salvo la modestia — di fargli un profilo chiaro e netto. Se il profilo non rassomiglia all'originale, fischiatemi; dite pure che io adoro l'originale con gli occhi chiusi.

P. SAMARELLI.

Per comodo dei nostri lettori che s'interessano di studii storici, diamo i sommarii dei due fascicoli sinora pubblicati dell'interessantissima **Rivista Storica Italiana**, pubblicazione trimestrale, edita a Torino dai Fratelli Bocca e diretta dal prof. C. RINAUDO, colla collaborazione di A. FABRETTI, P. VILLARI, G. DE LEVA, e di molti cultori di storia patria.

An. I, fasc. I. — Prefazione degli editori. — Introduzione di A. Fabretti. — P. Villari, Una nuova questione sul Savonarola. — G. De Leva, L'elezione di Papa Giulio III. — V. La Mantia, I Comuni dello Stato Romano nel Medio Evo. — G. Rosa, I Francescani nel secolo XIII.

Nelle recensioni si esaminano le opere di V. Duray — Ihne — Rajna — Balzani — Handloike — Heyd — Mitrovik — Prutz — Thomas — Rey — M. Amari — C. Schiapparelli — Paolucci — Brambilla — Vayra — Magenta — Villari — Thomson — G. Duray — M. de Rémusat — Poggi — Torelli — D'Ancona — Seletti.

Segue un copioso spoglio di Riviste italiane, francesi, tedesche ed inglesi, ed un elenco di libri riguardanti la Storia italiana.

Fasc. II — F. Bertolini, Origini Romane. — G. Gorrini, L'uso del piombo per i diplomi. — F. Brandileone, I primi Normanni d'Italia in Oriente. — E. Motta, Panfilo Castaldi, Antonio Planella, Pietro Ugleimer e il Vescovo d'Aleria. — C. Magenta, L'insurrezione di Pavia nel 1796.

Nelle recensioni si esaminano e si espongono recenti pubblicazioni storiche di R. Lanciani — H. Jordan — C. Iullian — G. Sforza — J. B. Crowe e G. B. Cavalcaselle — E. Geymüller — C. Bigot — A. Favaro — A. Portioli — F. Lenormant — D. Carulli — G. Occioni-Bonaffous — G. Marcoiti.

Il Bollettino contiene uno spoglio diligente ed accurato di 102 periodici storici e poligrafici nazionali e stranieri, ed un elenco di 155 recenti pubblicazioni su argomento di storia italiana.

(1) ACRI. *Filosofia della Religione*.

(2) MAMIANI. *La filosofia delle Scuole Italiane*.

FRAMMENTI DE L'INTERMEZZO LIRICO

(Da' « Canti de 'l mare »). (*)

I.

Alfin sciolse li ormeggi il mio vascello
e a vele gonfie si perdè ne 'l mare.
Da 'l lido ancora un doloroso appello
s'udia ne l'alta notte risonare:
« O tu che lasci il tuo materno ostello
« e i dolci affetti e le memorie care,
« non hai tu dunque dentro a 'l petto un core,
« che ti parli di gioia e di dolore. »

Non io risposi — A i soffi de la brezza
sventolava a trinchetto una bandiera;
avea per motto: l'asta mia si spezza,
ma non si piega; ed era tutta nera.
E a l'impeto di borea e a la carezza
blanda de' venti de l'estiva sera
mollemente cosi si abbandonava
mentre il vascello andava, andava, andava.

Alfine
una terra comparve a l'orizzonte:
da i veli de le nebbie oltremarine
emerse il bianco culmine d'un monte,
poi tutta una catena di colline

Era un'isola ricca di palmeti,
tutta odorante per i mirti in fiore;
era un'isola fatta pe' poeti,
era un'isola fatta per l'amore:
la nave presso i biancheggianti greti,
dove su i letti d'alga l'onda muore,
gittò l'ancora a 'l fondo; la bandiera
si dava a' venti de l'estiva sera.

O bella notte, o prima notte bella
de la mia vita: ripensando ancora
vedo ogni incerto tremolio di stella,
ogni raggio di luna: a la mia prora,
che da l'acqua emergea ne la sua snella
forma, poggiato mi trovò l'aurora,
che il risveglio a la lotta de la vita
molcea co 'l tocco de le rosee dita.

Ma quando fuor de l'onde il divo sole
in una gloria di topazi e d'ori
balzò, beneficcando le viole
e le chiome de' mirti e de li allori,
io non vi so ridir con le parole
quel che sentivo: l'alito de' fiori
schiusi di fresco, il pianto de' ruscelli,
gli inni che a 'l giorno cantano li uccelli,

ridestarono in me la nostalgia
de' luoghi dove avea riso ed amato,
uno sgomento strano, una follia
da fanciullo poeta innamorato,

(*) È un lavoro tuttora inedito, che l'egregio giovine autore pubblicherà forse presto in un volume, il quale non sarà indegno di prender posto fra le belle e geniali pubblicazioni poetiche. Il frammento che pubblichiamo è un saggio promettente.

N. d. R.

un desiderio de la madre mia,
di dirle che mi avesse perdonato,
di riudire il doloroso appello
che seguì quella notte il mio vascello.

Povera madre! forse tra le mani
chiuso il bel volto lacrimante, il nero
crine scomposto per le spalle, in vani
pianti sciogliendo, seguì co 'l pensiero
il figlio tuo, scomparso per lontani
lidi, a la folle conquista de 'l vero

II.

Oh! troppo a lungo affatai le vele
per questo ignoto mar de l'avvenire,
la mia coppa non dà goccia di miele,
non balsamica stilla a 'l mio martire.
Ne le tue pieghe, o labaro fedele,
tutto ravvolto, lasciami dormire
in una selva di coralli in fiore
dove sorridda eternamente amore.

Marzo, 1884.

ARMANDO PEROTTI.

Bibliografia

Brandileone dott. Francesco. — *Il Diritto Romano nelle leggi Normanne e Sveve.* — Torino, Fratelli Bocca, 1884.

Mio egregio Vecchi,

Vi scrissi che vi avrei mandato un largo riassunto di due recenti e pregevoli pubblicazioni: *Il Diritto Romano nelle leggi Normanne e Sveve* del dottor Francesco Brandileone, edito dai fratelli Bocca di Torino, e *La Commedia dell'Arte in Italia* di Michele Scherillo, edizione di Ermanno Loescher.

Ora non me ne vogliate se vi mando un po' di rassegna del volume del dottor Brandileone, e niente altro. Non sempre ciò che si fa corrisponde a quanto si aveva nell'animo di fare. Dunque dell'accurato libro dello Scherillo all'altra volta.

Il Diritto romano nelle leggi normanne e sveve nel regno di Sicilia è un libro che si propone speciali ricerche storiche sulle condizioni giuridiche delle contrade meridionali d'Italia prima e dopo la pubblicazione delle leggi normanne. Questo amore d'indagini storico-giuridiche è mosso dal desiderio vivissimo di gettar luce sopra un trapasso storico di grande importanza, o tralasciato, o studiato superficialmente dagli altri: *le cagioni vere del Risorgimento tra noi del Diritto romano sotto il regno di Ruggiero II.*

L'ipotesi che l'egregio autore pone innanzi per spiegarsi questo fenomeno, che parecchi attribuirono *ad influenze* poco chiare e per nulla sostenute da documenti e da prove, è ingegnosa molto ed è sorretta incontrastabilmente da documenti storici e da testimonianze irrefragabili.

È fuor di dubbio il rifiorire del Diritto romano nell'Italia superiore e centrale sugli scordi del secolo undecimo ed i principii del duodecimo. Fra noi intanto continuava la preponderanza del Diritto longobardo e, a metter da banda altre prove, ce lo attestano due fatti, scrive il Brandileone, *che non voglio mancare di porre in vista*; questi fatti sono: il prevalere del Diritto longobardo nelle consuetudini sopravanzate di parecchie nostre città, e il non poter noi indicare alcun movimento scientifico nelle nostre provincie in ordine al Diritto. Or che cosa determina questo movimento di ritorno, questo rifiorire di un Diritto sopraffatto? Se il Grimaldi ed il Brünnech tacciono, limitandosi a constatare il risorgimento senza spiegarcelo, se, come scrive l'egregio autore, *altri han tentato di*

spiegare il primo rinascimento del Diritto romano presso di noi con gli avanzi dell'antica giurisprudenza dei tempi di Giustiniano, rinnovellantisi anch'essi alla fioritura della scuola d'Irnerio, bisogna dire che quel trapasso storico o è stato guardato molto leggermente, o si è creduto di criticarlo con poco studio e con scarsa disamina.

Ed ecco l'ipotesi del Brandileone. Fra gli ultimi venticinque anni dell'undecimo e i primi venticinque del duodecimo secolo, dice l'Amari nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia*, è possibile sieno avvenute copiose emigrazioni di Lombardi nelle provincie del mezzogiorno d'Italia. Che cosa lasciavano questi emigranti dietro di sé? Uno splendido risveglio giuridico, un fiorire di scuole, in cui il Diritto romano si ricostruiva con studio e con amore intesi, le loro abitudini e le loro istituzioni comunali, tra le quali e per le quali il grande risorgimento era cominciato. Che cosa doveva succedere, venuti questi Lombardi nelle nostre provincie? Dovevano necessariamente con le usanze della vita, con le istituzioni nuove dei loro luoghi nati importare tra noi la notizia di un Diritto che riviveva e trasmettere a noi l'impulso potente di questa nuova vita.

Questa ipotesi ingegnosissima non potrà passare inosservata, né potrà essere tacciata di leggerezza. È circondata, più che sorretta, da documenti del tempo, da nomi illustri di scrittori e da una minuziosa disamina di piccole notizie sparse e raccolte con grande amore, su cui si adagia e su cui specialmente può dirsi costruita.

Spiegato così come sia stato ricevuto il Diritto romano nelle leggi del regno di Sicilia, l'egregio autore discorre con molta competenza ed acume critico della costituzione ed amministrazione dello Stato nelle monarchie normanna e sveva, delle disposizioni penali, dell'ordinamento dei giudizi e delle norme di Diritto privato comuni a tutto il regno di Sicilia. Avendo così distinto in categorie il suo studio, il Brandileone pone in evidenza quella parte di Diritto romano che si trova in ciascuna di esse.

Una ricerca fatta bene concerne il processo inquisitorio, secondo il Codice fridericiano, il quale non è tratto, dice l'autore, dal Diritto pontificio, ma dal Diritto romano. Per giungere ad una tale conclusione era necessario mostrare come il processo accusatorio non fosse l'unico conosciuto dalle fonti romane. Ed il Brandileone dimostra, servendosi di un'argomentazione molto robusta del Geib, come negli ultimi tempi dell'Impero una specie di processo inquisitorio fondato sulla *denuntiatio* e sulla *persecutio ex officio* esistesse nei procedimenti penali dei romani; e l'una e l'altra forma sono riprodotte nel Codice svevo. Con ciò si viene a combattere interamente l'opinione di coloro che sostennero aver Federico II prese tutte le forme del processo inquisitorio dal Diritto canonico.

L'opinione dello Sclopis, la quale mentre attribuisce al Diritto romano la paternità delle norme sancite da Federico, reca per prova che le Decretali pontificie sieno state pubblicate dopo le leggi di Federico II, il che non è vero, era l'unica, ch'io sappia, che poteva consultarsi sull'argomento.

Che Federico avesse tenuto presente l'esempio romano imperiale, scrive il Brandileone, *ne induca a crederlo anche un altro indizio. Il maggior giurista nostro di quel tempo, Roffredo Beneventano, cercando di spiegare mediante il Diritto romano il processo inquisitorio, ci mostra come allora si ricorresse dai giuristi appunto al Diritto romano per giustificare l'inquisizione.*

Notevole è a pag. 50 e nelle seguenti l'esame della Costituzione siciliana, I, 92, che prescrive una *denuntiatio domi* per cui un individuo citato in giudizio, e non vi comparendo, poteva esservi tradotto dalla propria casa; consuetudine apertamente contraria alle norme del Diritto romano, pel quale la *denuntiatio domi* sarebbe stata una violazione del domicilio. Onde a torto il glossatore riavvicina alla Costituzione citata diversi frammenti del Digesto, giacché del *domum denuntiarem* non si trova esempio che rifletta la citazione nel Diritto romano.

Le *formulae magnae imperialis Curiae* pubblicate dal Winkelmann danno occasione all'autore di accennare una forma di citazione da Federico particolarmente raccomandata, quella *iuxta constitutionem imperialem*, per la quale si citava l'accusato, o il convenuto, a termine fisso, *peremptorie*.

Quanto al Diritto privato, poche sono quelle norme che ci riconducono al Diritto romano nel Codice di Federico. Di modo che se

ai tempi di questo imperatore nella costituzione statale, nel Diritto penale, nell'ordinamento dei giudizi, la preponderanza del Diritto longobardo era assicurata sul romano; nelle relazioni di Diritto privato veniva creata al Diritto romano una posizione eguale a quella di cui godeva il Diritto longobardo. Di che fornisce le prove Andrea Isernia nelle sue opere. Ed un'altra ragione d'indole generale si trova nella natura stessa dei rapporti privati, i quali, più d'ogni altro, sono tenaci nel conservare la propria fisionomia, e più resistono all'urto dei rivolgimenti sociali.

A questa trattazione condotta con diligenza grande di storico e con fine competenza di critico, l'egregio autore fa seguire il testo delle Assise normanne secondo i due Codici, Vaticano e Cassinese, testo pubblicato la prima volta nella sua integrità e correttezza. Di modo che il Brandileone compie e dà assetto al lavoro del Merkel, il quale del Codice cassinese non riproducesse che solamente quel tanto che trovava rispondenza nel Vaticano.

Questo, egregio Vecchi, è il lavoro del Brandileone, al quale il chiaro Bartolomeo Capasso ha fatto una prefazione. Una prefazione che è uno studio splendido intorno alla intelligenza della *Const. Puritatem*, che si legge nelle *Const. Siciliae*, e propriamente della voce *commune* che in quella si trova. Riassumere le pagine del Capasso significherebbe sciuparle. Leggetele, mio caro Vecchi, e mi darete ragione.

Vi è in quelle pagine una grande erudizione ed una grande chiarezza. L'ipotesi da lui posta innanzi, elaborata, sorretta da fatti e documenti incontestabili, e per la quale i due concetti della personalità e della territorialità dei Diritti romano e longobardo esistono insieme e determinano insieme l'applicazione dell'uno o dell'altro, è di una grande competenza e di una inappuntabile precisione.

È un brutto pericolo certamente avere una prefazione stupenda, come questa. E pure qui le cose vanno diversamente. Dopo la prefazione, leggete pure il libro: il distacco non s'avverte. Il Capasso, intelletto chiaro e profondo di storico e di critico, apre la via ad un giovane che ha studi seri ed ordinati ed ingegno forte d'investigatore. Ecco tutto. Potrei dire che quel vecchio illustre ha creduto conveniente accompagnare sulla soglia della pubblicità questo giovane che promette tanto e comincia così bene.

E lasciatemelo dire, mio egregio Vecchi, tutto ciò rianima. In mezzo ai tanti lavori rachitici e slombati che ci assaltano con furia di cavallette, in mezzo a tanto assorgere di nomi sorretti da spalle massicce di giganti, la prefazione del Capasso, ad un libro come quello del Brandileone, rianima, rinfranca. E fa onore all'uno ed all'altro.

Vogliatemi bene.

Vostro

GAETANO TARANTINI.

Scherillo dott. Michele. — *Storia letteraria dell'Opera buffa napoletana dalle origini al principio del secolo XIX.* — Napoli, tip. R. Università, 1883.

A vederla questa monografia, edita in un grosso volume, quasi in folio, essendo estratta dagli *Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, si stenta a credere che sia opera di un giovane, comunque d'ingegno egregio e già noto nel campo letterario, oggi in ispecie che la più parte dei giovani, per quanto corriva a mettere fuori le cose proprie, è altrettanto abborrente dagli studi seri e pazienti e dai lavori di molta mole. Se pertanto ne discorriamo alcun poco, sebbene con alquanto ritardo, e senza intento di dispensar critiche od elogi, — avendo il ch. A., quanto alle prime, di già toccato il giudizio di una Commissione competentissima, e, quanto ai secondi, di già riscosso qualche cosa di più « di un bravo solitario di qualche amico di studi, » — lo facciamo unicamente per additare un esempio, in un tempo in cui, più che mai, lavoro giovanile è sinonimo di opera leggiera, affrettata, pretensiosa e peggio, ancorché, lungi dai soliti versi o bozzetti in elzeviro, si tratti invece di qualsivoglia più grave e coscienziosa ricerca. Cosa del resto molto facile a spiegarsi, avvegnaché, a parte le cause fisiologiche e psichiche, che lascian credere i giovani pressoché impotenti a sostenere la molesta vita degli archivi e delle biblioteche, vi è poi lo ambiente nostro, in mezzo al quale non è permesso recar diverso giudizio dell'opera dei giovani, insino a quando sarà dato loro a vedere e sperimentare che non coi buoni studi si procaccia onore e sùbita

nominanza, bensì colla improntitudine, colla saccenteria, coll'aggregarsi presto a qualche chiesuola, accendendo fogsamente un paio di moccoli a qualche santo d'occasione, oppure facendo eco a tutte le più fortunate idee e parole del tempo e della circostanza.

S'egli è vero che l'*Opera buffa napoletana* è una produzione interamente originale e spontanea, che si connette soltanto alla *commedia dell'arte* e che non ha quasi alcun riscontro con qualche operetta messa fuori a Venezia prima del 1600, ognun vede di quanta importanza debba ritenersi la istoria di essa; ed il lavoro dello Scherillo è una recensione quasi completa dei più notevoli fra i prodotti teatrali napoletani, i quali, venuti fuori, durante quasi due secoli, sotto il titolo di *libretti*, costituiscono un immenso ed indigesto materiale, sommamente malagevole ad essere ordinato e classificato. Come tutt'i prodotti dell'immaginazione popolare, questa miriade di manifestazioni occasionali e spesso anche strane ed incomposte di un genio tutto indigeno, o, dirò meglio, endemico, dovea passare per lungo tempo inosservata, anzi inesplorata, e solo in un'epoca, in cui l'Arte, cominciata a svestirsi, fors'anche troppo, delle forme convenzionali e delle pastoie accademiche, è intesa solo in rapporto al suo contenuto specifico, s'è potuto discendere negl'ipogei della coscienza popolare, avvertirne tutta la feconda sostanzialità artistica, e studiarne e valutarne i numerosi prodotti.

« La borghesia italiana, sprezzata, ammiserita, annichilita, si destava dal suo torpore e tentava di ribellarsi agli oppressori, contro di cui si scagliava colla lama affilata dell'ironia. » Ecco in parte l'origine della *Commedia d'Arte* e poscia dell'*Opera buffa*; e diciamo *in parte*, poichè non in tutte le operette napoletane si sente il frizzo aristofanico: la più parte anzi, o per il manco di ardimento, o per la rigidità dei freni sociali, era ispirata dal bisogno grande, che si ha in tempi di servitù politica, di assopire nella spensierata gaiezza dalla vita cittadina ogni pericoloso ideale, ognuno di quei tanti tormentosi roveli, che ai giorni nostri ci han resi troppo troppo serii, ed estinguono sempre più fin sul labbro fiorento della età giovanile il sorriso incantevole della nostra schiatta. I novellieri del trecento, i cantori epici del cinquecento, i librettisti napoletani del settecento rappresentano un bisogno reale e sentito della vita italiana, in un dato periodo storico.

Ma non basta. A determinare più precisamente l'origine e la ragione di essere dell'*Opera buffa napoletana*, lo Scherillo ne studia nel *melodramma* i momenti anteriori, e, dopo averne fissata la genesi ideologica e la prima apparizione storica, la divide in tre periodi, contrassegnati dal vario modo di svolgere l'unica azione, che era forse in quei tempi ritenuta la sola drammatica e che l'egregio A. crede poter essere designata dal breve idillio di Mosco, tradotto dal Leopardi:

« Pane amava Eco vicina,
Eco Fauno saltellante,
Fauno Lidia, e il proprio amante
Era in odio a ognun di lor. »

I limiti di questo cenno non ci consentono d'intrattenerci sulle varie parti del lavoro; oltrechè non essendo, come abbiamo detto, nostra intenzione di esaminarlo criticamente, se ne volessimo esporre tutto il contenuto, toglieremmo a molti il desiderio, che abbiamo voluto destare, di conoscerlo da vicino. Non possiamo però tenerci dall'osservare essere notevolissimi soprattutto i giudizi, che vi si recano, sulle opere del Trinchera, del Cerlone, del Lorenzi. Massime in riguardo a quest'ultimo, chi conosca quanto ne dicono, fra gli altri critici, il Klein ed il Settembrini, non potrà non riconoscere nello Scherillo una grande esattezza e maturità di criterio, congiunte ad una forma facile e spigliata, pregi che ci auguriamo riscontrare anche maggiori in altri suoi lavori letterari, che certo non si faranno aspettare.

F. Gregorovius. — *Dalle sponde del Liri*, 1859. Traduzione di V. Simoncelli. Sora, Roccatani, 1884.

Chi non conosce, almeno di nome, l'eminente storiografo della *Roma medioevale*, il rinfamatore di *Lucrezia Borgia*, il dipintore delle nostre *Puglie*? Ebbene, chi voglia gustare ancora un saggio della sua maniera artisticamente pittrice, e della sua grande coltura, e del suo profondo amore per le cose nostre, legga questa relazione di una *placida passeggiata attraverso la regione latina del con-*

fine, da Veroli a Montecassino, scritta dal Gregorovius nel 1859, e voltata ora nel nostro idioma dal Simoncelli per fare, crediamo, meglio conoscere ai suoi concittadini quante care e gloriose memorie e quanto tesoro di natura in sè chiude la deliziosa valle del Liri.

Basta avere una sola volta visitati i luoghi, che qui leggiamo descritti, per sentirsi ripieno l'animo quasi della medesima commozione che ci procurò quella vista. Veroli « alta rocciosa »; Casamari, l'unico più puro monumento dell'architettura gotica, in cui « pare sostato il corso del tempo, raccolta l'atmosfera morale di un secolo e di una generazione già da lungo trascorsa »; le fabbriche del Lefebvre, il quale, *come Iddio ha creato il mondo, così ha creata la carta... un'infinita bianca strada, la strada per le idee*; l'antica e gloriosa Arpino, ieri patria di Mario e Cicerone, oggi sede del Giudice e del Sindaco in nero frac; e poi Aquino, alla cui vista si risveglia una grande antitesi nei nomi di Giovenale e di Tommaso d'Aquino, « del grandissimo satirico della pagana putredine di Roma, e del grandissimo filosofo della santa teologia scolastica, che si chiama il Dottor Angelico »; voi le contemplate tutte vive e presenti queste figure, ed ammirate insieme il pensatore che scruta e medita, lo storico che tenacemente ricorda, l'artista che fedelmente ritrae; ed ammirate anche un pochino come si possa, superando difficoltà non lievi, volgere da un idioma tanto per noi nebuloso, senza punto tradire la spontaneità, la efficacia e la dolce e fresca eleganza di uno stile scultorio e, quel ch'è più, italiano.

C. Ricco.

È uscito il Numero 6 dell'**Ateneo Veneto**, rivista letteraria e scientifica che si pubblica a Venezia ogni mese.

Il detto numero contiene i seguenti scritti:

Giambattista Varè (Commemorazione) A. S. De Kiriaki. — L'Ideale e il reale - F. Bonatelli. — Il patrocinio degli alienati - C. Vigna. — Un'ultima parola sui bambini poveri - D. C. Finocchietti. — Il ferro inossidabile - G. Bont. — Il Galatocoele. — Studi ed osservazioni - G. B. Marta. — Una novella di A. Ruskin, traduzione di Emilio Teza. — Notizia Letteraria (Cost. N. Sathas, teatro cretese o raccolta di drammi inediti e sconosciuti. Venezia, 1879) - E. Teza.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA. — Attilio Sarfatti. Rime Veneziane - G. Bombardella. — A. Puviani. — Del sistema economico borghese - G. L. — Giacomo Pietrogrande. Sigilli improntati sopra antiche lucerne fittili nel territorio celestino - A. Tessier. — I frazionamenti della memoria e gli errori della coscienza di E. Bonvecchiato - C. dott. M. — L'ufficio di Igiene di Padova note demografiche del dott. Francesco Fanzago - C. dott. M. — L'eredità dell'ingegno, studio critico di Francesco Falco - E. Boncinelli. — Lussana. Sulla trasmissione e sulle modificazioni del virus idrofobico - dott. Tr. — Ballopeau. Le role des agents infectieux dans la maladies - dott. Tr.

RICORDI E MEMORIE. — A. Du Moucet - De L. — P. Magrini - P. Fambri.

La Donna, pubblicazione quindicinale. - Direttrice: *Gualberta Alaide Beccari*. - Scrittrici: *Donne italiane e straniere*. — Abbonamento annuo anticipato L. 7, per l'Estero L. 9. — Con l'*Appendice* (racconti) L. 10, per l'Estero L. 12. — Bologna.

Sommario del N. 10, anno XIV. — Intorno alla quistione della donna di Frances Power Cobbe, *Luisa To-Sko*. — Di Francesco d'Assisi, *Adele Butti*. — BIBLIOGRAFIA: La virtù di Checcina, racconto di *Matilde Serao*, *Gardenia*. — L'Esposizione Nazionale del 1884, Lettera III, *Irma M. S.* — SPIGOLANDO: Alcune parole di Giacinta Pezzana su Alberto Mario - Jesse White Mario e i contadini, *La Spigolatrice*. — CRONACA FEMMINILE: Italia: Donne e giovinette studiose - Musiciste - Necrologia - Eroine - Pittrici - Violiniste - Benefattrici. Francia: Onorificenze - Eroine - Benefattrici. Svizzera: Domestiche di campagna premiate, *La Cronista*. — Contrapposti (dal vero), *Gemma Giovannini*. — CORRISPONDENZA IN FAMIGLIA: Profilo di Giacinta Pezzana - Un ringraziamento - Inaugurazione di una lapide a Giuseppe Garibaldi in Sassari - Per la Poët - Ancora per la Poët - Sempre per la Poët - Sulle conferenze femminili per le operaie tenute in Bologna - Ancora delle Conferenze femminili per operaie - Fiore di campo, racconto di Edvige Salvi. — Libri ricevuti in dono. — Pubblicazioni periodiche raccomandate.

APPENDICE — La Suora di carità di E. Norton, traduzione di Ida Ferrero Alfieri.

V. VECCHI, Editore proprietario.

GIUSEPPE ISERNIA, Incaricato dell'Amministrazione.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinnazzo, diretto da V. Vecchi.